

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

66

H. D. Gastone
di Moncada

del
D. Giacinto
Andrea
Cicognini

Anno
Milano

1771

LE
MM.
BRAIDENSE

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BR A I D E N S E

6224

MILANO

624

I L
D. GASTONE
DI MONCADA.

Opera
SCENICA, E MORALE
DEL DOTTOR
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI



I N M I L A N O,
Per Gio. Pietro Cardì, & Gioseffo Marelli.



MR 022234

Reimp. Commiss. Sancti Officij Mediol.
Io. Paulus Mazucchellus, pro Illustriss. &
Reuerendis. D.D. Archiep.
Franciscus Arbona pro Excell. Senatu.

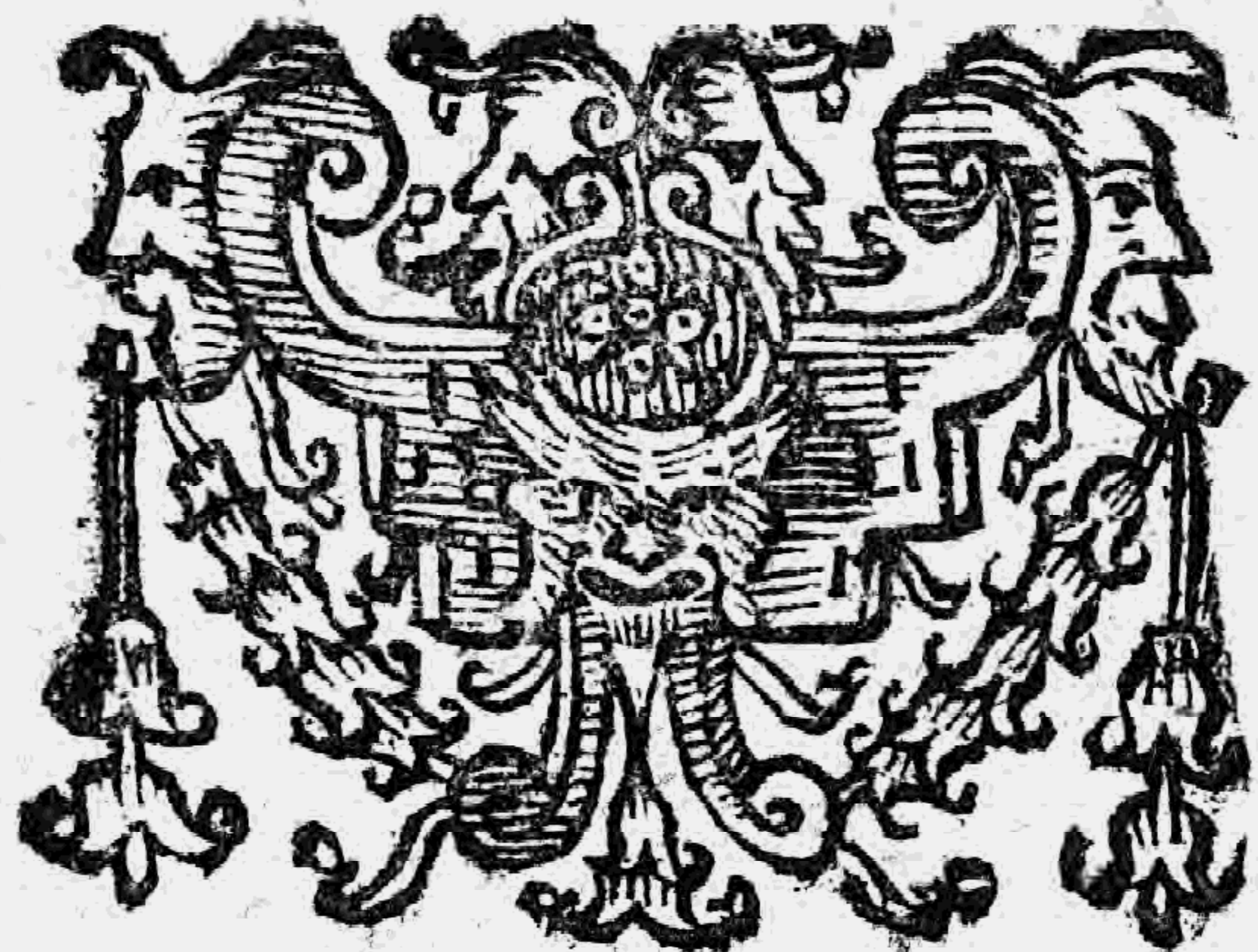


BENIGNO
LETTORE.



He trà tutte l'Opere Sce-
niche de moderni Scrit-
tori, à quelle del Dottor
Giacinto Andrea Cicco-
gnini si deua il primo luogo, non v'è
pur vno, che ne dubiti, poscia che
questo solo hà riportato vniuersali
gl'applausi. Io però, che non hò al-
tra mira, che di sodisfare alla tua
curiosità doppo esser vscite dall'om-
bre del torchio alla luce delle stam-
pele Fortunate Gelosie, la Forza del
Fato, e la Statua dell'Honore, t'ap-
porto adesso il D. Gastone. E questa

4
vn' Opera che framischia al dolce
degl' accidenti l'utile della morali-
tà; può ciascheduno riceuerne ablet-
tamento, apprenderne documento.
Se col solito della tua benignità
gradirai il desiderio, che tengo di
seruirti, doppo di questa hauerai la
Forza dell' Amicitia. *Vini felice.*



IN

5
INTERLOCVTORI.

Don Pietro Rè d' Aragona.
Regina moglie del Rè.
D. Gastone di Moncada.
Donna Violante moglie di D.
Gastone.
D. Merichex di Buccoi.
Celio figliuolo di D. Gastone, &
di D. Violante.
Scappino seruo di D. Gastone.
Odoardo. } **Configlieri del Rè,**
Tiberio. }
Porofacco seruo del Rè.
Rosetta serua di D. Violante.
Dame della Regina.
Paggi del Rè.
Soldati della guardia del Rè.
Cacciatori del Rè.
Cacciatori di D. Gastone.

A 3

AT

ATTO PRIMO⁷

SCENA PRIMA.

*Scappino con vn Cane in Guinzaglio, &
Cacciatore di D. Gastone.*

Scapp. **D**Oppo tante fatiche è tempo di riposo, e massime douendosi hoggi fare la caccia delle saluaticine, e bestie grosse, questa mattina la preda è stata buona, mà però di robba minuta, hoggi bisognerà trattar d'altro, che di brachi, & di leurieri, mà conuerrà dar al lasso à loro corfi, mano à gli spiedi, e fuoco à gli Archibugi, douendosi cacciar orsi, lupi, cingiali, & Animali cornuti.

Vn Cacc. Sì tuo Padre.

Scapp. Come mio Padre.

Vn Cacc. Non m'interromper se tù vuoi.

Scapp. E tù non attacca tanto presto in nome del Diauolo, io finiseo in Cornuti, & tù subito oh, oh.

Vn Cacc. Tù pensi subito alla malitia. Voleuo dire, che se tuo Padre hauesse preueduto, che tù douessi haere tanto gusto nella caccia, non ti hauerebbe mandato alla guerra, nè à seruir Cortigiani, mà auuezzadoti da piccolo su questo essercitio saresti à quest' hora diuenuto il più brauo cacciatore della Spagna.

A 4

Scapp.

Scapp. L'amore, ch'io porto à D. Gastone mi fa addattare ad ogni mestiero, e quello fò volontieri mi riesce; te Caporale te; cancaro questa bestia hà l'honoratissima fame; se D. Gastone và alla corte, Scappino in corte; se D. Gastone và alla guerra, Scappino soldato, se D. Gastone piglia moglie, e si ritira alla Ducea, Scappino lo segue; se lui si diletta della caccia, io divento Cacciatore, & in somma ogni suo gusto appaga il mio volere, e per diria confidentemente, l'essermi partito di corte mi hà parso vna gran felicità; te Caporale te. Diauolo mangia presto co' lui; ò bel mangiatore.

Vn Cacc. Come di mè?

Scapp. Non hò mai visto in viso il Rè d'Aragnona, perche subito, che andai alla Corte con D. Gastone m'amaiai, & à pena guarito si dette nel Tamburo, e m'auiai al campo; mà credimi pure, che lo star lontano da lui, è vn star lontano dal Diauolo, perche di Rè non hà, se non il nome, l'opre poison da bestia, e da Tiranno.

SCENA SECONDA.

D. Merichex, Scappino, e Cacciatore di D. Gastone

D. Mer. **G**Ran inimico è la fame, ò Cielo, quello che auanza ad vna bestia mi serue di viuanda lautissima.

Vn Cacc. Hò sentito ancor'io à publicare lodi à

rouer-

rouersio di S.M., e noi possiamo ringratiare il Cielo d'hauer per signore il fiore de Cavalieri della Spagna, mentre seruiamo à D. Gastone, e D. Violante sua moglie, che merita più tosto nome di Regina, che di Duchessa; mà questo animale quando finisce di mangiare.

Scapp. Se non finirà lui finirà il Pane? mi pare che mangi più presto del solito, tò tò, fà l'ultima vè.

D. Mer. L'Ultima del cane sarà ogni mia delizia; questo pane così negro mi rende la vita?

Scapp. Ah, ah, t'hò veduto, ò Illustriss. Sig. Baron guidone; Il mio cane non si cura di Camerata, à che gioco giochiamo?

D. Mer. Al Gioco della fame; ad vn gioco che non hà legge.

Scapp. Legge, ò non legge; tù hai più dell'Asino, che del discreto.

D. Mer. Permettono le leggi il furto à chi di fame si muore, & è lecito all'huomo rubbare all'altro huomo; Io rubai l'auanzo ad vna bestia, perche sono tre giorni, che non gustai se non herba; e per questo mi sgridi?

Scapp. Io non ricerco i fatti tuoi, leuati di quà, & non ti paia poco se me la passo così di leggiero; Ancora non parti? Sù Caporale al ladro, al ladro.

D. Mer. Non t'vbbidisce, è più pietosa la bestia, che non sei tù; mà à ragione mi vuoi dare in cibo al cane, perche proprio del cane è il rogere l'ossa.

A 5

Scapp.

Scapp. Non hò visto vn ladro il più morale di questo. horsù via all'andare, che quà non vogliamo guidoni, ò vagabondi. A chi dic' io, ò là?

S C E N A T E R Z A.

D. Gaston, D. Merichex, Scappino, Cacciatore.

D. Gast. **C**On chi gridi Scappino, che c'è di nouo?

Scapp. Grido con costui, che scema la prouisione al vostro favorito, non hauerai à far meco adesso, mà con il Sig. Duca; bella creanza; hai ragione, che sia sopraggiunto, che si bene hai gli abiti, che non vengono dal fatto, adesso ti voleuò spranar le Costure con quest'asta.

D. Gast. E tù pouero huomo, che porti in tua difesa?

D. Mer. E che poss'io dire? hò errato, perche tolsi quello che mio nò era. Il vostro seruo gettaua il Pane à questo cane, io vinto dalla fame, e ben trè volte gli trassi il cibo, parte ne mangiai, parte quì ne conseruo; quello che hò presso di me, se voi così comandate son pronto à restituirlo, quello, che io mangiai, eccouì il petto di colà lo trahette, ò faccia il vostro ferro quello, che deue per l'offesa fatta per causa del digiuno. Sono trè giorni, ò Signore sono trè giorni.

D. Gast.

D. Gast. Nò più troppo intesi. Scappino, in qual scuola appredesti l'arte della crudeltà? oue imparasti la Dottrina della Tirannide? se nella Reggia d'Aragona fusti ammaestrato in così fatti errori, sappi, che la mia Duca, è luogo solo oue s'effercita la pietà. L'antica tua seruitù ti sottrahe al mio sdegno, la pouertà è amica del Cielo, chi la deprime è schiauò dell'Inferno; vanne al Palazzo, metti all'ordine il mio leardo, & essendo tornata Dona Violante dal Giardino delle fonti, le dirai, che presto farò ritorno per andare alla Caccia delle fiere. sù presto, à chi dich'io?

Scapp. Vado Signore; mà non vorrei.

D. Gast. Partiti dico, e senza più parola obbedisci.

S C E N A Q V A R T A.

D. Gaston, e D. Merichex.

D. Gast. **A** Ccostateui pouerello; sono trè giorni, che non gustasti cibo?

D. Mer. Tre giorni, ò Duca, questo volto così pallido, la fiueolezza della voce, la debolezza di queste membra, che furono vn tempo così valorose, e robuste, ve ne faccino fede.

D. Gast. Trà la viltà di quegli'abiti parmi scopriuì nobiltà di pensiero; il pallore di quel viso porta seco effigie non vulgare; tra le

miserie di costui si conosce ricchezza di generosità; l'affanno nel parlare non opprime la maestà del concetto. Ascolta, chi sei? oue nascesti? come quà ti ritroui?

D. Mer. Nō vorrei, ò Signore, che la miserabile historia de miei funesti accidenti turbasse le delitie dell'anima vostra, che nel resto il narrar la mia tragedia mi darà doppio contento, l'vno perche vi vbbidisco, e l'altro perche il raccontare i suoi trauagli a Prencipe Generoso è di sollieuo al tormento.

D. Gast. Narra i tuoi successi liberamente.

D. Mer. Preparate l'orecchie ad ascoltar rouine, nō dirò gl'occhi al piato, perche gl'occhi de gradi nō sono soggetti a tal passione, ascoltate. *D. Merichex* di Buccoi io sono, Anselmo il ficuro a me fù Padre.

D. Gast. Voi *D. Merichex* de Buccoi? copriteui Cavaliero, vn figlio d'Anselmo il più valoroso guerriero della Spagna?

D. Mer. Quello son io.

D. Gast. Perdonatemi, ò Signore, se così cō voi rozzamente hò trattato, e vi prego a compiacerui di narrarmi i vostri accidenti.

D. Mer. Fù mio Padre trà i più fauoriti del Rè di Francia, e giocando vn giorno trà Cavalieri in Corte, fù souerchiato di parole, il zelo di sua riputatione preualse al rispetto, onde per suo riscatto tirò vno schiaffo a chi l'offese. Solleuossi la corte, ma a lui fù dato campo di fuggire l'ira del Rè. li conuenne perciò ritirarsi a Nauarra, colà s'inuaghì di bellissi-

bellissima Dama, la quale, benchè fosse per auanti da altro Cavaliero desiderata, a lui diuenne Consorte, a me matrigna, perche i Parèti di quella anteposero al valor di mio Padre, alle ricchezze, & alla giouentù del Riuale. Stauasi mio Padre cō la Sposa godèdo il suo bello, felice si viueua, mà questa felicità veniuà intepidita dal freddo di Gelosia. S'inferma Anselmo, a semichiamà, io colà veloce n'andai, mi vede, e trà morto, e viuo così mi disse. *D. Merichex*, amato figlio, sento chiamar quest'alma a vita migliore, la raccomando al Cielo, & a te raccomandando l'honore; sembromi oltraggio, che tal ricordo gli uscisse di bocca, volsi risètirmene, me lonegò, poi foggionse. *D. Merichex*, *D. Elisabetta* è mia Consorte, bella a marauiglia, pudica al pari d'ogn'altra, l'amò Dōzella vn Cavaliero, ella li corrispose honestamente, in effetto a me si sposò, q̄te mie nozze furono cagione di discordia frà il Cavaliero, & i Parèti d'Elisabetta, mi hà sempre amato, come marito, hò creduto al ficuro, che il nodo maritale sciogliesse l'anima di lei dall'affetto del Riuale; mà dubito, che la mia morte non dia vita all'amore antico; temo, enō senza cagione, che al cāpo dell'essequie del marito nō succeda il fulmine di tradimèto; sospetto, che dall'arido de miei cipressi, nō risorga il verde di mal nate speranze; Sotto le ceneri de gli habiti vedouili dubito si nascoda vn fuoco

fuoco diuoratore. A te mio diletto, à te mio figlio l'honore di casa nostra raccomando, neti chiamare offeso se ciò ti dico, già che non p' raccomandarti l'honore, mà per adattarti a pericoli in tal guisa ti parlo. Qui tacque il Padre, e fissando nel mio volto i suoi sguardi grauidi di pianto, mi stringe la mano con quella forza, che la languidezza le permette, io giuro obbedirlo con quelle voci, che tenerezze di filigo mi concede. Spira il Padre, io resto in vità, consolo la matrigna, ella mi ringratia, ò Dio, ò Duca, ecco le rouine, ecco i precepiti; chiude gli occhi il Padre gl'apre il figlio, offeruo le atzioni, d'Elisabetta, mostrauo il lieto del volto, ma l'animo era insospetito dall'altrui perfidia, che più ritorno inaspettato, vicino a notte, al Palazzo, dimando d'Elisabetta, mi dice vna Dama tremando, che al Giardino di suo Padre ne era gitta a diporto, io di colà veniuo, scopro la bugia della Dama, vado alle stanze d'Elisabetta, fracasso le porte, cò l'amico la trouo, ed in vece di rimproveri, armo la mano, e cò quattro colpi di stiletto toglia a loro due la vita, & a me vn'infinità di vergogne, ritrouo la Dama parimente l'uccido, dall'Eratio del Padre prendo le più pretiose gioie, sanguinoso mi parto, vendicato mi fuggo, giùsi alla corte di Portogallo, raccontò questo successo al Rè, colà parue, che la fortuna mi porgesse le chiome, l'affermo, si sollicua il mio stato;

mà

mà che aura troppo secòda trasporta il nauiglio della mia felicità allo scoglio dell'Inuidia, si rompe il legno, si sommergono le grandezze, io naufragante rimango, nuoto per l'Egeo delle discretie, pur ne riporto la vita, lascio la corte, parto, dal Regno, mi rinseuo, e per vie notturne fuggo gli strali di sorte nemica, m'affaliscono i masnadieri, mi spogliano, mi rubbano di pretioso quanto meco potei còdurre, donandomi quest'habito d'vn vile, che poco anzi hauenano denudato, mi lasciano la libertà, seguo l'incerto camino, nò trouo persone a chi dimandar lo possa, viuo trè giorni d'herbe, beuo acque turbate, vengo alla vostra Ducea, vinto dalla fame, sottraggo il Pane al vostro cane, il vostro seruo mi sgrida, voi il seruo sgridate, mi chiedete di mia còditione, io per vbidientia a voi la racconto.

D. Gast. Don Merichex, non hauerebbe core, vn patto, che nò sentisse pietà de vostri accidenti: auuersa fortuna può ben tormentar il corpo, mà non turbar l'animo di ben nato Cavaliero, quale voi sete; pregoui ad honorare il mio Palazzo con la vostra prelenza, colà meco ne verrete, oue potrete rinuigorire le stanche membra con il cibo, & cò il riposo, ed a voi stà l'eleggere dalla mia Guarda robba quegl'habiti, che più vi aggradiranno; e che se non saranno eguali al vostro merito, saranno almeno porti da amica mano; vi giuro da Cavaliero, e d'amico,

che

cheftimo fommo favore il riceuere la voſtra
perſona, e ſe mi foſſe lecito dirlo direi,
che per tal cagione ſtimo la mia venturale
voſtre ſuenture.

D. Mer. Duca, voi mi chiamate amico, acciò
non poſſa dire d'eſſerui ſeruo, come ami-
co dunque vengo, e come tale vi ſuppli-
co à darmi la mano degna di ſoſtentare
lo ſcetro del mondo, e ch'io baci quella
fronte degna d'eſſere adornata da Regal
Diadema.

SCENA QUINTA.

D. Violante, Roſetta.

Roſ. **O** Via Signora, allegramente, può far la
vita mia, a voi non mancano diletti,
deliue, veſtiti, ſeruitù, fonti, giardini, e che
ſo io; mà di quando in quando vidate in
preda al dolore, che parete il ritratto
della malinconia.

D. Viol. Eh.

Roſ. Eccotela lì, ò via torniamo a caſa, che ben
v'intendo.

D. Viol. Oh Dio, oue non è D. Gaſtone mi raf-
ſembra vn'Inferno, le delitie tormenti, il
diletto la morte.

Roſ. **O** foſs'egli vn bambino, che non credo te-
merette tanto; di che hauete paura?

D. Viol. E di che nõ deuo temere, mentre nõ lo
miro: il Cielo mi congiunſe a D. Craſtone, e

con

con effetti di Diuina potenza transformò l'
vno nell'altro, anzi di due cori formãdo vn
ſolo, & vnita l'anima mia a quella di D. Gaſto-
ne ne ſeppe formare vna ſola, queſta proua
perfetto gioire, perche è immortale, mà
perche ſtã racchiuſa in queſto carcere ter-
reno, ſe ſtã lungi da lui non s'hà da dolere?

Roſ. E perche dunque lo laſciate ire alla
caccia?

D. Viol. Il valore di D. Gaſtone uſo alle batta-
glie, e all'Armi; nõ ſe ne deue ſtare racchiu-
ſo nei cõfini delle mie voglie, che di femi-
na ſono; l'animo auuezzo all'honorate
fatiche ſi v`a ingannando con ſeguir le fiere,
e coſì trapaffando dalle guerre alla caccia
non s'anneghitiſſe frã l'otio, ch'è nemico
mortale di generoſo Caualiere.

Roſ. E voi che ſtate a fare? perche nõ andate ſe-
co, fatte a mio modo, veſtiteui da huomo,
pigliate vncaualo, ſaltateui ſopra, armateui,
e ſeguitatelo, che a queſto modo non vi ve-
drò coſì mal contenta.

D. Viol. E queſto farei, quando a lui gradiffe; ma
ſappi, che queſto mio breue dolore, al fine
è tutta gioia, perche godo tãto nel riueder-
lo doppo breue lontananza, che l'anima mia
preſaga di queſte felicità, nutrendoſi di
quella ſperãza, ſoſpira sì, ma perche loſpi-
rando cõſuma quel tẽpo, che è il mezzo tra
l'acquisto, e la perdita della viſta di D. Gaſ-
tone, feſteggia, gioiſce, e ſi felicita.

Roſ. Tant'è, tant'è, voi ſtate mal da vero per dir
uela.

D. Viol.

D. Viol. Sposo, anima mia, mio bene, D. Gastone mio.

Res. E doue si fugge Signora, doue corrette? Sì appunto hà veduto il marito lontan vn miglio, e non hà saputo stare alle mosse, come fugge, vella là, l' hà pur giunto, vedi come l'abbraccia; poveretta non gli vuol bene, ma l'adora. Adesso posso ire a mio bell'agio, che nõ è pericolo, che si ricordi di chiamarmi. Signora aspettatemi, vengo, vengo; si hà altro che fare.

S C E N A S E S T A.

Rè Pietro, Odoardo, Tiberio, Cacciatori del Rè.

*Rè. N*on viddi giamai tra foreste se leuaggie così fatte delitie. Quì la natura con l'arte garreggia, e l'vna, e l'altra di loro fà mirabil mostra delle sue forze. Alpestre è il luogo; mà i Palazzi, i fonti, & i giardini trasformano la bosaglia in cittadinesco apparato.

*d. Riguardenole si rende il Paese, ed il rap-
passare ad vn tratto dal più folto della selua,
all'artitioso delle fonti, dall'Albergo delle
fiere, allo scompartimento de fiori, si può
chiamare (come poco anzi disse la M. V.) vn
inneso marauiglioso d'arte, e di natura.*

*Tib. Io stauo offeruando se alcuno appariva
per potere (in ordine al comando di V. M.)
dimandar qual sia il luogo, oue i naueduta-
mente*

*mente' ci siamo condotti; mà parmi sentir
gente.*

S C E N A S E T T I M A.

*Rè Pietro, Odoardo, Tiberio, Cacciatori
del Rè, Scappino.*

*Scapp. I*n somma, che il Leardo sia a piè del
monte, e spedisiti, hò durato fatica a
far la pace con D. Gastone, e veramente ha-
ueuo il torto, perche chi nõ hà carità è peg-
gior d'vna bestia, e tanto più, che lo strac-
ciato è vn Cavaliero di gran portata, anzi
lui stesso m'hà ottenuto il perdono; tant'è,
l'habito non fa distinguere le persone. oh,
oh, gran gente.

Re Tiberio, intendete, mà non mi palesate.

Scapp. Buon dì, buon dì signorotti, alla caccia è?

Tib. Alla caccia. Sei tu del paese?

*Scapp. Signor nõ, è ben vn pezzo, che habito
quà.*

Tib. Come si chiama il luogo?

*Scapp. Questa, signori garbari, è la Ducea di
Villa Reale, e Don Gastone è il Signore.*

Tib. Don Gaston di Mancada?

Scapp. Quello a punto.

Tib. Si ritroua in questo luoco?

Scapp. Signor sì.

Rè Che fa, che fa D. Gastone?

*Scapp. A gl'anni passati, terminate le guerre
del Rè d'Aragona prese per moglie vna tal
Denna*

Donna Violante di Moncada (sua Parente con dispensa, e ritiratosi a questo Ducato se la passa con quei gusti, che le concede il paese.

Rè E bella Donna Violante?

Scapp. E bella, signor sì, oh oh, che Diavolo di interrogatorio bizzarro mi fa costui.

Rè La bellezza è trono della cortesia, e però essendo bella Donna Violante, potrà indubitatamente argomentare, che sia anche cortese. non è vero?

Scapp. Quanto a cortese, se cortese vuol dir quel ch'io penso, Domine non, signor no; è innamorata del marito, l'ama, lo riverisce, l'adora, & è l'esempio della istessa bontà.

Rè Non fu mai porta di honestà così ben serrata, che con chiave d'oro non s'apprisse, indarno presumono gl'Acrisij in adamantina rocca preseruare la pudicitia delle Dòne, se Giove in pioggia d'oro si transforma.

Scapp. Orsù, signori, comandan'altro?

Rè Perche tanta fretta?

Scapp. Per seruire al Padrone, che poco puol stare à venire alla Caccia.

Rè Chi è il tuo Padrone?

Scapp. Don Gastone.

Rè O senti, non si potrebbe vedere Donna Violante?

Scapp. Signore, ben ch'io sia vn disgratiato, son però Seruidor fedele di Don Gastone, se

per

per interessi meno che leciti mi domanda-
rete di sua moglie, vi dico, che Donna Violante è Dama honorata; e se Don Gastone potesse penetrare, che solo con il pensiero, ò voi che non sò chi vi siete, ò vn Cavaliero, ò vn Prencipe, ò l'istesso Rè, pretendessi macchiar d'vn sol neo l'honor suo, li cauerebbe il cuor dal petto.

Rè Taci galanthuomo, non vi è chi pretenda offédere l'honore di D. Gastone, Cavaliero così riguardevole; mà dimmi, perche quì s'è ritirato lasciando la Corte d'Aragona?

Scapp. D. Gastone è persona honorata, il Rè d'Aragona nò ha altro pensiero, che compiacere à se stesso; Don Gastone è Cavaliero d'azzioni Illustri, il Rè è solo Rè di nome, mà perche pure è il Rè, e mescolando l'autorità Reggia con la Tirannide, e facendosi vn decotto al fuoco delle opinioni del mondo scema due Terzi dell'huomo da bene, e dell'altro terzo se ne caua vn siroppo di fursante.

Rè Ola, così licentiosamente si parla de Grandi?

Scapp. La verità stà ben per tutto, e vada auanti ad ogn'altra cosa, e se voi volette pigliarla con tutti quelli, che dicono mal di lui, ha-
nereste nemicitia con tutto il mondo.

SCEN

S C E N A O T T A V A .

Rè, Odeardo, Tiberio, Porofacco, Cacciatori.

Por. **T**A, tà, tà, tà, tà, ò dal Bosco, ò di là dal fiume, è là amici, Villani, Gentilhuomini, bestie, soccorso, aiuto, tà, tà, tà.

Od. Non è quella la voce del nostro seruo?

Rè Concertate con quel Seruo, sì che da costui sia creduto per il Rè incognito.

Od. Galanthuomo parlate nei termini, perche à diruela liberamente noi siamo à caccia con la maestà del Rè d'Arragona, che si è smarrito dietro ad vn Ceruio, e quella che vdisti è la sua voce.

Scapp. Oh Diauolo, di gratia non diceste, e voi Signore in particolare, nō dite, che io habbia parlato di lui malamente, perche il Rè è vna bestia di farmi capitar male.

Por. Tà, tà, tà, tà, tà, ò gente di carità aiuto, chi mi insegna la strada, ohimè, ò traditore, così si fà, salua, salua.

Od. Benuenuto V. M.

Por. Che cosa è stà cosa.

Od. Taci, habbiamo dato ad intendere à costui, che tū sei il Rè, tieni il tenore, e frà tanto racconta quello si è interuenuto.

Por. Chi è il Rè?

Od. Tū, sì.

Por. Io sono il Rè, ò buono, oh oh oh, ascoltate ò miei fedeli, ascolta ancora tū moltaccio di

di facchino, voi vedeste quel Ceruio, che sboccò à tutta Carriera dalla volta della mōragna, e come io lo seguiauò tutto arrabbiato, che però mi perdeste, fugge il Ceruio, e si conduce fuori di strada, oue sono due muraglie d'orti strette, strette, & io dietro gridandoli dalli, piglia, piglia, eccoti incontro à me vn Cacciatore, che non è de nostri con vn cane, & vn spuntone, e viene contro al Ceruio, che è furbo del Diauolo, il detto Ceruio, che si vede ristretto, hauendo me dietro, fà presto presto i suoi conti, & hauendo più paura di quell'altro, che di mè si volta, e torna in dietro, e vien contro di mè, io che vedo che il Ceruio mē segue, m'attacco à fuggire, e lui dietro, io fuggo, e lui dietro, io entro nel bosco, e lui nel bosco, e mi seguita; volete altro, che se non arriuaua quell'altro à farlo vscire dalla strada, che per questa volta toccaua à me ad essere la Caccia. Mà costui chi è?

Scapp. Son seruidore del Duca di questo luogo, e suddito di V. M. che hò per mia somma fortuna poterla vedere, e riuere.

Por. La nostra Maestà, ah, ah, ah, ah, accostateui à noi, godo delle vostre visite, qual è il vostro nome?

Scapp. Scappino Signore.

Por. Ohibè, voi haurete vn brutto nome, sentite come suona male, vdate il nostro, Porofacco, sentite, com'è sonoro, fatteui mutar nome, se non ch'io vi farò tagliar la testa.

Scapp.

Scapp. Obbedirò la vostra Maestà, quale però hò creduto sempre, che si chiami Pietro, & non Porofacco.

Por. Voi dite bene, e quãdo io sono nella Città il mionome è Pietro, mà quando vado in Campagna il mio nome di Caccia è Porofacco.

Scapp. Se io haueffi errato chiedo perdono alla Maestà Vostra.

Por. Ti sia perdonato, anzi vogliamo, che tu venga con noi alla Corte.

Scapp. Vostra Maestà hà moglie?

Por. Abbiamo moglie, e Consorte ancora.

Scapp. E bella la Regina sua Consorte?

Por. Bella sopra le belle, e del Cielo d'amor lucide stelle.

Scapp. Se è bella, deue essere anco cortese?

Por. Cortese sì, & in quantum, cioè dice, ch'ella. Che cosa hò io à dire à costui, vostra moglie è Donna da bene,

Scapp. Non vorrei, che V.M. andasse in collera, perche gl'istessi vostri Cortigiani fanno così fatte domande.

Por. Senti Galanthuomo, io in coscienza non sono il Rè, e sono Porofacco; seruo bene il Rè, & son huomo di Corte, vt vulgo dicitur son lecca Tagliere.

Scapp. Qual, dunque è il Rè?

Por. Quello è il Rè, e questa è stata vna burla, non senti che io sò di stalla, che appetto.

Scapp. Ohimè, quello è il Rè; fammi vna limosina ti prego, chiedi perdono da mia parte,

parte, perche dianzi, non lo conoscendo hò detto mal di lui.

Por. Ti voglio seruire, e poi lui è Galanthuomo, e non se la piglia; Buon giorno à V.M. questo pouer' homo mi hà fatto suo Ambasciatore appresso Vostra Signoria Illustriss. acciò che, se nò la conoscendo hauesse detto la verità se li voglia perdonare, questo è huomo da bene, e promettemo per lui, che non hauerebbe detto vna cosa per vn'altra.

Scapp. Chiedo perdono Signore.

Rè I Grandi non curano l'ingiurie de buffoni.

Scapp. Io son buffon signor sì, le rendo dunque gratie del perdono.

Rè Con questo, che voglio vedere D. Gastone, e Donna Violante.

Scapp. Parlerò à Don Gastone.

S C E N A N O N A.

D. Violante, Rosetta, Rè, Cacciatori.

Ros. Signora voi correte troppo, ve l'hò detto vn'altra volta, e non mancherebbe altro, che voi pigliasti vn mal di punta, e vi morissi (il Cielo tolga gl'augurij) perche il vostro marito trafitto dal dolore al sicuro non vi sopranuerebbe, fate à mio modo, riposatevi vn poco?

D. Viol. Douerei volare, e non correre essendo diretta à D. Gastone, dolcissima calamita d'ogni mio desiderio, e come posso trouare

B

il mio

il mio male, cercando il mio vero, & vnico bene, e come approssimandosi alla mia cara vita posso incontrar la morte? Oh Rosetta, tu pur sai, che senza il mio diletto Conforte non posso trouar vn benche minimo riposo, temendo infino dall'aure istesse, che inuaghite del suo bello non me l'inuolino.

Ros. Se voi fuste sposi d'vn giorno, forse nō mi stupirei, mà essendo hormai tanti anni, che viiute insieme, io stupisco, come con il tempo s'alimenti, e cresca infinitamente l'affetto, e mi gode l'animo di questo reciproco amore, perche D. Gastone non dice, come gl'altri mariti, chi prende moglie sempre mal hà, mà riconoscendo da voi ogni suo bene, tanto vi brama, che non li par d'hauerui; in somma quanto più andate in là, tanto più ve ne vien voglia, e state tanto uniti, che sarete inseparabili, se è possibile anco frà l'onde, si che per conseruatione di voi medesimi, io torno ad auertirui, che non vi stanchiate tanto, e non guardate al desiderio, se la volete durare; Voi l'hauete visto sta mattina, che io sò, e lo vederete in breue, non dubitate, habbiate pazienza vn poco, perche non voglio, che giunghiate là sudata, e darli materia di sgridarmi.

D. Viol. Voglio vederlo auanti vadi alla Caccia.

Ros. E non vaccaccia ancora Signora mia, sedete vn poco.

D. Viol. Sò che m'attende, e non partirebbe se prima io là non arriuaessi, non voglio ritardare

dare i suoi gusti, son riposata à bastanza, andiamo di buon passo.

Ros. Se non fosse male te m'anderei il Gauociolo alla Giardiniera, che ci hà ritardare con tenerci trè hore à bada à cor due fiori, vn'altra volta, come si vada à corne voglio chiamar il Frolla suo marito, che mena le mani, e fa più presto.

SCENA DECIMA.

Rè, Odoardo, Tiberio, Porofacco, Cacciatori.

Rè. O H Dio, Odoardo, Tiberio vedeste, miraste, scorgeste il ristretto di tutte le bellezze, i Tesori delle gratie, le Pompe del Regno d'Amore, ed in somma, senza morire non si salisce al Cielo; sequala alcun di voi, e le dica, che il Rè d'Arragona gli vuol parlare.

Por. Questo è ufficio di noi altri Paggi Signore, adesso vado, dicami V. M. à qual delle due Donne deno far l'Ambasciata, alla Padrona, ò alla Damigella?

Rè. A quella, che è signora.

Por. O così mi pace, se voleua la Damigella era la mia rouina.

Rè. Come dire?

Por. Nulla, nulla, per voi la Padrona, per me la serua, così vada la Giustitia, vado volando.

Rè. Venni, viddi, e persi, venni a far preda, e fui predato, vidi quella beltade, che in vn punto m'ac-

to m'accese, arse, & incenerì, perfì, ò Cielo, perfì il core, è potente vn Rè, dà la vita, e la toglie; mà più potente è la bellezza, che toglie la vita sì, mà per miracolo d'amore la può ridonare; son morto, ò miei fidi, tutti gli scetri, tutte le Monarchie non mi possono auuiare, mà la beltà di colei è l'ultimo rimedio all'amoroso mio male.

Od. Tanto è potente amore, quanto prende da noi forza, e vigore, egli frà gl'altri vitij, è come Leone frà gl'animali feroci, vinconsi tutti con far loro resistenza, quello solo si supera col fuggire; l'huomo è a guida d'Anteo nel lottar con quest'Ercole fortissimo, mentre con la memoria tocca la terra, della sua bassezza danneggiato non ne rimane, mà tosto che dalla vanità inalzarsi si lascia, ne resta da quella oppresso, & soffocato.

Tib. Questo affetto, che in vn punto nacque, hauerà con il natale anco la tomba, arida paglia tosto s'accende, e tosto si smorza.

Rè Sete viui, ò morti? sete huomini, ò sassi? haueete cuore humano, ò ferino? chi non ama costei, poi che la vidde e morto sasso, ò fera, ciascuno è dolcemente violenato ad amarla, à mè solo è lecito il desiderarla, & conseguirla, perche lice all'Aquila sola farsi al Sole. Sì sì, ecco il Sole, ecco che spunta dall'Oriente di questa foresta, ecco questa foresta vn Paradiso in terra, ecco la terra calpestate dalle Deità, ecco la Deità che in terra adoro.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Porofacco, D. Violante Rosetta, Rè, Tiberio, Odardo, Cacciatori.

Por. **N**on posso dir altro, Signora, il Rè vi vuol parlare, e mi hà detto ch'io vi dica, che venghiate V. Signoria, & la Damigella alla sua presenza.

D. Viol. Ma che vuol da me?

Por. Cotesto poi non sò; se non volesse?

D. Viol. Che cosa?

Por. La mia è vna imaginatione.

D. Viol. Di che?

Por. Che sò io, di gratia V.S. nò me la imbroglia, andate da lui, già che vi hà veduta.

D. Viol. Hà pur detto, che vuol veder me?

Por. Vostra Signoria, Vo signorissima.

D. Viol. E perche non mio marito?

Por. Ohibò.

D. Viol. Come dire?

Por. E che vuol V.S. per vn negotio di grand'importanza.

D. Viol. Per vn negotio di grand'importanza eh?

Por. Non vi voltate à me, che non ci hò colpa io.

D. Viol. Seguitemi Rosetta.

Por. Signore ecco la Dama, questa è Donna Violante moglie di Don Gastone, io gl'hò fatto l'Ambasciata, e l'hò condotta à V.M.

B 3

Quest'è

Rè Quest'è Donna Violante? che dice, che dice?

Por. Dico V. S. l'haueua fatta venire, Don Gastone con V. S. haueua da vbbidire all'imaginazione, perche il comando del Rè voleua, anzi che Sua M. voleua sapere per negotio importante, quello che D. Violante con la Damigella, ed io per conto del marito V. S. parli seco, che saprà il tutto particolarmente.

Od. O valoroso Oratore.

D. Viol. Humilmente m'inchino alla M. V. & diouerchio mi chiamo honorata, mentre si degna di comandarmi.

Rè Duchessa la mia persona riceue splendore dalla vostra venuta: voi sete moglie di Don Gastone?

D. Viol. Sì mio Signore.

Rè Valoroso è vostro Consorte, e sete ben accoppiati il vostro Matrimonio hà fatto vn misto di valore, e di bellezza, che miracoloso si dimostra all'vniuerso.

D. Viol. Se alcuna valorosa attione fa risplendere il mio marito, ciò auuiene perche dal sole della M. V. li fù compartito vn raggio della sua gratia.

Rè E della vostra bellezza non dite cos'alcuna, ò Signora.

D. Viol. La bellezza, come cosa caduca passa, e vien meno.

Rè Perciò è ben metterla in opera auanti languisca.

Così

Por. Così mi piace à ferri à ferri.

D. Viol. Piacqui à D. Gastone, eccola in opera.

Rè O quanti D. Gastoni, mà come vi gradisce questa solitudine?

D. Viol. Non è sola colei, che hà seco vn Compagno datoli dal Cielo.

Rè Da per voi dunque prendeste marito?

D. Viol. Io non v'intendo.

Rè Perche voi sete l'istesso Cielo.

D. Viol. Fuggitemi dunque.

Rè Fuggire il Cielo, e perche?

D. Viol. Perche tal hora auenta fulmini di morte.

Rè I Rè son sacri.

D. Viol. Anco i Tempij tal hora son fulminati, & arsi.

Ros. Signora, ecco Don Gastone à questa volta.

D. Viol. Seguimi.

Ros. Vengo, vengo.

Por. Buona notte, e buon'anno, e buon prò vi faccia.

Od. Ecco gente di quà.

SCENA DVODECIMA.

D. Gaston, D. Merichex riuestiti riccamente, Rè Porofacco, Odoardo, Tiberio.

D. Gast. **F**Vgge Donna Violante.

D. Mer. Signore non dirò più solo, che l'obligationi, che vi deuo mi sono impulse

nell'anima con caratteri indelebili, vostra è la mia vita, vostro è D. Merichex.

D. Gast. Mi sete amico, Don Merichex?

D. Mer. Sino alla morte giurai d'esserui, & vi farò lealissimo amico.

D. Gast. Ecco dunque paregiate l'obligationi; mà che gente è questa?

Rè Alla comparsa di D. Gastone fugge D. Violante. Ben trouato Cavaliero?

D. Gast. O mio Rè, come in queste parti, eccomi a' piedi vostri humilissimo Vassallo.

Rè I diletti della caccia, contro ogni mio credere quì mi hanno condotto.

D. Gast. Quì è il Rè? fugge Donna Violante e che farà?

Rè Mà voi, come hauete potuto confinare il vostro valore dentro à gl'angusti limiti di queste campagne?

D. Gast. I miei affetti, ò signore, sono stati riuolti à Donna Violante mia moglie, lungi dagl'affari della Città, quà trappasso con la mia vita, vita felicissima, tal' hora con la caccia mi diporto, e ben spesso con la semplicità degl'habitatori; trà canti villaneschi, e balli rusticali mi vò consolando, & in fine giungendo lo tirale del mio desiderio alla meta di D. Violante colpisco il segno di perfetta felicità.

Rè Non è il douere, che il vostro coraggio resti, si può dire, sepolto in queste solitudini, e trà queste delitie; ritornarete con noi alla corte.

Non

D. Gast. Non hà dubbio, che V. M. può disporre di mia persona, mà dirò solo dentro à confini di douuta riuerenza, che all' hora quando fù tempo di esporre questo petto alle spade nimiche, che di souerchio orgogliose s'indirizzauano à danni del Regno d'Aragona non steti solitario, ne mi pasceuo di quiete, andai, pugnai, e sotto i vostri auspici espugnai, e vinsi.

Rè Coprite.

D. Gast. Volontariamente esposi questo seno per antemurale della vostra grandezza, & con il sangue de vostri nemici imporporai il vostro manto, ingemmai la vostra Corona, hoggi non freme Aulro di guerra, mà Zefiro di tranquillissima pace spira per lo Cielo Arragonese, io pure in piace quì me ne viuo prontissimo ad vn solfiato di tromba guerriera, e spargere di nuouo il sangue per la difesa del Regno.

Rè Coprite.

D. Gast. Obbedisco alla vostra autorità, che mi fa degno di tant'honore.

Rè Il vostro merito sforza l'auttorità: mà chi è questo, che è con voi?

D. Gast. Valoroso Cavaliero è questo. D. Merichex fatteui auanti.

Rè Chi sete?

D. Mer. Don Merichex di Buccoi figlio d'Anselmo il sicuro, a' vostri piedi s'inchina.

Rè Conobbi il valore d'Anselmo per fama, fù vero Cavaliero, mà come quà vi ritrouate?

B 5

Per

D. Mer. Per hauere vendicata l'offesa nell'amore, fuggitiuo n'andai, da masnadieri mi furono tolte le facultà, mi restò la vita, che pure era vicina a lasciarmi, tiranneggiata dalla fame, quà poco meno, che morto errando mi condussi, ma la magnanimità di **D. Gastone** mi sollevò in questo giorno.

Rè Alzatevi **D. Merichex**, & con **D. Gastone** alla corte ne verrete, che dite **D. Gastone**?

D. Gast. Dopo i comandi del Rè non resta altro, che l'vbbidire.

Rè Et perche tanto amate **D. Violante** con voi la condurrete, presentatela alla Regina mia consorte, acciò con grado di prima Damigella nella corte dimori.

Poros. E quì facendo fine a voi mi raccomando.

Rè Che?

Por. Niente Signore, componeuo vna lettera per mandare a mia Madre al Paese.

D. Gast. O Cielo, che sarà? Signore quanto è di vostro piacere, a me è gloria l'essequire, ne verrò con mia moglie.

Por. E con la Damigella ancora, non e vero Signore.

D. Gast. Oue comandate, ma ben vorrei d'vna gratia supplicarui.

Rè Dite.

D. Gast. Conseruo in questa Ducea gran quantità d'oro, quale appresso di me infruttuoso rimane; pur troppo mi è noto, che nelle passate guerre l'Errario Regio fù in parte scersa,

scerato del suo Tesoro, supplico la M. V. si degni per mano d'vn suo seruo riceuere in tributo vn mezo million d'oro, che con douuta humiltà le presenta il più fido Vassallo della sua Corte.

Rè Superbo è **D. Gastone**, la sua humiltà è la superbia stessa, conuien simulare. Accetto in buon grado il vostro dono, e perche ne vediate gl'effetti, ecco che ne dispongo, come Padrone, dono à **D. Merichex** il mezo milione con altrettanto appresso.

D. Mer. Rendo gratie immortali à V. M. di così segnalato fauore, e prego il Cielo, che mi porga campo di mostrare qual sia la deuotione di **D. Merichex** verso la vostra Corona.

Rè **D. Gastone** hauete figliuoli?

D. Gast. Vno mio Rè, e Celio si chiama.

Rè Di che età?

D. Gast. Non hà ancora compito il sesto anno.

Rè Sarà Celio nostro Cauallierizzo maggiore.

D. Gast. Fauore al certo non meritato, mà vaglia à dire il vero, ò Signore, come potrà così tenera mano reggere il freno di bizzarro deltriero? come potrà Celio mio con fanciullesco fianco premerli il dorso? questo è honore, che à sperimentato Caualliero s'aspetta, questa è carica, che all'adolescenza, non che alla puerilità, malamente si adatti; Il zelo del buon seruitio di V. M. m'innanimità à parlare con disinteressata libertà.

Rè Fingo, che anco à gl'infanti non si confes-
riscano honori; Chi adunque giudicareste
habile à tale carica?

D. Gast. Già che me chiede Vostra Maestà di-
co, che giudico proportionata la carica al
valore di D. Merichex.

Rè Sia adunque D. Merichex nostro Cauala-
rizzo maggiore.

D. Mer. O mio Signore?

Rè Non più. Don Gastone ci volete riceue-
re nel vostro Palazzo?

D. Gast. Io non ardisco supplicare la M. V.
aggiungo questi favori à gl'altri, inuian-
domi (con sua buona gratia) à dar gl'ordi-
ni opportuni.

Rè Andate, presto faremo da voi. Addio
Don Merichex, molto mi aggrada la vostra
persona.

D. Mer. Infinitamente sono tenuto à V. M. la
supplico de suoi comandi.

Rè Verrà ben tempo, horsù seguitemi.

SCENA DECIMA TERZA.

Rè, Odoardo, Tiberio, Porofacco.

Rè **P**Artì Donna Violante all'arriuo del
marito; quella per rendersi forse più
desiderabile, tutta seuera si dimostra: que-
sta presumendo hauersi in estremo obligati
con rimprouerì, tutto superbo si discuopre,
gl'inditij presi dal Ragionamento del ser-

no tut-

uo tutti si sono accertati. ò là.

Od. Sire.

Rè Ciascheduno si ritiri, e voi restate Odoar-
do.

Por. Ed'io Signore?

Rè Taci tù.

Por. Non parlo più per vn'anno, e trè dì.

Rè Sarà vostra cura trouare Donna Violan-
te, e con bella occasione procurate di par-
largli, scopriteli l'Amore, che li porto,
persuadetela à compiacermi, e portatemi
sicura risposta, m'intendete?

Od. Intendo, Signore, mà.

Rè Che mà, m'intendete?

Od. Dico, che intendo.

Rè Non occorre altro, dunque essequite. ò
là al Palazzo di Don Gastone.

Tib. Ecco il suo seruo, che ci viene incontro.

SCENA DECIMA QUARTA.

Odoardo solo.

Od. **H**Oggi è quel giorno, che S. M. dà, e to-
glie a capriccio i donatiui, e gl'vffitij,
Io sentij in altri, hora in me lo prouo, per-
che di Consigliero mi crea Ambasciator
d'amore, ed hà ragione il Rè, se mi degrada
di consigliere, già che li consigli appresso di
lui nulla giouano. Rassembra facile im-
presa il parlare ad vna femina; Mà D. Vie-
lante non è Donna vulgare; parla sensata-

ment-

mente, & con somma prudenza; qui si tratta d'honore; Don Gastone è Cavaliero, e ben rilentito, pure è forza, vbbidire; mà eccola apunto; in somma pur troppo è vero quel detto. Al mal oprar ogni occasione è pronta.

SCENA CECIMAQVINTA.

D. Violante, Rosetta, Odoardo.

D. Viol. Il Rè?

Ros. Il Rè.

D. Viol. Nel nostro Palazzo?

Ros. Nel vostro Palazzo.

D. Viol. E chi tel disse?

Ros. Scappino me lo disse.

D. Viol. Non m'importa.

Ros. Pensate à me.

D. Viol. Sono Dona Violante di Moncada.

Ros. Ed io sono Rosetta della Panza.

D. Viol. Mi vidde mio marito, quando ragionava meco S. M.

Ros. Credo di sì.

D. Viol. Se ne hà trauglio son morta.

Ros. Sà chi voi sete, non è pericolo, che sospetti.

D. Viol. Giuro al Cielo, se lo credesse il Rè, se lo sognasse.

Ros. Via, via Signora, andiamo al Palazzo.

Od. Parla con la Dama, voglio accostarmi, ò Cielo, che pagherei, horsù Signora.

Che

D. Viol. Che volete da me? che dite? che pretendete?

Od. Piano Signora, con le buone, le fò riuerenza da parte di S. M.

D. Viol. Stà bene, volete altro?

Od. Io credo appresse à poco Vostra Eccellenza possa hauer conosciuto: mà di gratia con più flemma; perche à dire il vero io non ardisco.

D. Viol. Parlate, parlate liberamente, parlate dico.

Od. Vh, vh.

D. Viol. Via sù dite, che posso hauer conosciuto?

Od. Credo, che possa hauer conosciuto, che Sua Maestà.

D. Viol. Si seguite.

Od. Porta grand' affetto.

D. Viol. A chi porta affetto il Rè, à chi?

Od. A D. Gastone vostro marito, è.

D. Viol. Bene, e poi?

Od. Nulla hò finito, e se voi mi spauentate, come posso dire?

D. Viol. Nò, nò, non dico più niente, seguite buon vecchio.

Od. Non solo à vostro marito; mà anco: mà anco.

D. Viol. Mà anco à chi? dite in buon'hora.

Od. Dico su la vostra parola vedete.

D. Viol. Mà più.

Od. Mà anco alla vostra persona.

D. Viol. Sì, bene.

E così

Od. E così portandomi affetto vi porta amore.

D. Viol. Innanzi.

Od. E questo amore, che è di persona Regia douerebbe; che dirò meglio.

D. Viol. Che douerebbe?

Od. Douerebbe mouere l'animo vostro à compiacere.

D. Viol. Che?

Od. I desiderij.

D. Viol. Di che?

Od. Di Sua Maestà, come quello, che in vn punto, vedendo il vostro merito si accese di quella bellezza, che rende marauiglia à chi la mira; hò detto.

D. Viol. Hauete detto?

Od. Hò detto.

D. Viol. Mi conoscete?

Od. Come se io vi conosco.

D. Viol. Voi mentite, voi non mi conoscete, e chi son io?

Od. D. Violante.

D. Viol. Io sono Donna Violante di Moncada è vero, ma sono colei, che dispregio le grandezze, sdegno gl'honori, abborrisco le ricchezze, non curo la vita, ma solo prezzo il mio honore; quell'honore, che non con il corpo vien meno, ma con l'anima immortalmente si viue, quell'honore che la famiglia di Moncada hebbe per scorta, e per insegna, quell'honore, che è inseparabile da me vi è più che non è congiunta
l'ingiustitia

l'ingiustitia al Tiranno d'Aragona. Voi non mi conoscete.

Od. Come non vi conosco, sò molto bene.

D. Viol. E che sapete voi? mentite, voi non mi conoscete, io sono la moglie di D. Gastone di Moncada, Caualiere d'honore, mio Consorte, non è possibile giamai, che per forza imaginabile le possa d'vn sol uero macchiare quella fede, che à caratteri di stelle è registrata in Cielo, per farmi idolatrare la profana, e bugiarda Deità d'altro viuento.

Od. Io non hò dubbio alcuno.

D. Viol. Tacete, voi non mi conoscete; io sono colei, benche Donna, che hò Caualeschi pensieri, che in vece dell'ago, sò maneggiare la spada, che nell'Errario della mia nobiltà, non riposi già mai viltà femminile, ma solo l'arricchij di generose attioni. Io sono colei, che nel Cielo confido, quella son'io, che Donna rassembro, ma sono in essenza poderoso Gigante; volete altro da me?

Od. Signora, io non dico, che in parte non habbiate qualche giusta ragione d'infuriare: ma souengai, che sono mandato, e mandato da vn Rè, e che l'Ambasciatore pena non porta, vorrei d'vna sol gratia supplicarui, e poi non più.

D. Viol. Diteliberamente, dite, che vorresti?

Od. Che risposta deuo dare à S. M.

D. Viol. A Sua Maestà? risponderete al Rè, che

che mi facesti l'Ambasciata, e che io per risposta vi hò detto, che se in voce vi rispondeffi in caso di tanta importanza hò dubitato, che non vi fossero le mie parole uscite dalla memoria, e però diteli, e glielo potrete mostrare, che la mia risposta stà scritta sù la carta di questo volto, sigillata con il Reggio Sigillo di questa mano.

Qui vi rà vno schiasso à Odoardo.

Il fine del Primo Atto.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Si mutano le Scene; & apparisce la Città di Saragosa Palazzo.

Regina, e Dame.

Reg. **I**L sonoro delle trombe additta il vicino arriuo del Rè mio Consorte, egli ne và alla caccia, perche ne prende diletto, lascia me sola, perche di me non hà diletto; io incontro la sua venuta, perche impatiente l'attendo; egli fa lunga dimora, perche della moglie non cura; Io della sua lontananza m'attristo, lui dastarmi vicino non si rallegra; stimo l'essere Regina non già per hauer Padronaggio, mà perche l'animo Regio abbatte i colpi d'auerfa fortuna. Torna, torna mio Rè, torna mio Consorte, che pur mio ti dirò, già che il Cielo mi ti diede, & per affrettare il tuo ritorno à me, à te desiosa m'inuio.



SCENA SECONDA.

Porofacco, Regina, Dame

Por. **E** Là, e là, che viene Sua Maestà, ò Signora mia Reuerendissima, perdonimi V.S. molto Magnifica, che non l'haueuo veduta . è quà il Rè, che viene à Palazzo, & io frà tanto vi dò la ben tornata, e mi rassegno humilissimo seruitore dell'ombra della cima della punta dello straffico della veste di V. M.

Reg. E vicino il Rè?

Por. E smontato da Cauallo poco lontano, e non può star molto à comparire.

Reg. Come s'è fatto gran caccia?

Por. Diche?

Reg. Di fiere.

Por. Eh, eh, così, così.

Reg. Orsi, e Cinghiali?

Por. Signora nò. Di bestie grosse si è preso solamente Don Castrone.

Reg. Non t'intendo.

Por. Perche Vosignoria non s'intende della caccia alla moda; ò se la sapesse l'intrigo.

Reg. Che dici?

Por. V. Signoria è mai stata alla caccia?

Reg. Nò.

Por. Perche non venite vna volta, che haureste vn gusto dell'altro mondo.

Reg. Per vna Donna è fatica troppo violente.

Voltra

Por. Vostra Sig. erra: Violante si dice, non violenta: Diuolo chi gliel hà ditto?

Reg. Che Violante?

Por. Non dice V. S. della Caccia, e di Donna Violante.

Reg. Che caccia? che Violante?

Por. Della moglie di.

Reg. Che?

Por. Vostra Signoria non ne sà nulla?

Reg. Nulla.

Por. Et io mi vò à imbrogliare, ò che sproposito: eh, eh, Signora mia, hò burlato, ne anco io sò nulla; mà ecco il Rè.

Reg. Questo arriuò mi lascia con sospetto.

S C E N A T E R Z A .

Re, Regina, Odoardo, Tiberio, Porofacco, D. Merichex, Paggi, Damigelle, Soldati della guardia.

Rè **M**ia Signora, ecco che à voi ritorno, ritorno al centro de miei pensieri, alla sfera del mio fuoco.

Reg. Godomi del vostro affetto, ò mio Rè, mi consola la vostra presenza, perche sete anima dell'anima mia. Vi diletto la caccia? fù grande la preda?

Por. V. Signoria stia salda; io non gli hò detto nulla.

Rè Fù segnalata la preda: mà non di fiere!

Reg. E come?

Preda

Rè Preda di Cavalieri valorosi conduco à questa Reggia.

Reg. E chi son questi?

Rè D. Merichex di Buccoi figlio d'Anselmo fù da me graduato con titolo di Cavallazzo maggiore, & è pur meco. Accostatevi.

D. Mer. Mia Signora, ecco vn seruo de vostri serui, vno schiauo della vostra Corona.

Reg. Valoroso vi palesò la fama, & il vostro aspetto dimostra, che la fama fù minore del vero: mà qual altro Cavaliero con voi se ne viene?

Rè Don Gaston di Moncada, da voi ben conosciuto alla Corte ritorna, & perche si è accasato se ne conduce seco D. Violante sua Consorte, alla quale hò destinato il grado di Prima Dama della V. M.

Reg. Don Gastone Sposo?

Rè Già l'vdite.

Reg. Accorto è Don Gastone, si può credere, che con bella Dama si sia accompagnato.

Rè Bella per certo è Donna Violante.

Por. Ela Damigella non vi dispiacerà.

Reg. Oue la vedeste?

Rè Nel suo Palazzo.

Reg. Forse v'allogiate?

Rè La cortesia di Don Gastone mi fè violenza.

Reg. E gratiosa?

Rè La gratia delle gratie porta nel volto.

Reg. Stè, viene alla Corte?

Rè Segue il marito.

E doue

Reg. E doue si ritroua?

Rè Ecco che giunge.

S C E N A Q V A R T A .

Rè, Regina, D. Gastone, D. Merichex, D. Violante, Rosetta, Scappino, Porofacco, Dame, Paggi, Soldatti della Guardia,

Rè **F**Atteui auanti D. Gastone.

D. Gast. Ecco, ò mia Signora, quel D. Gastone, che già fù degno di seruire alla Corona del Rè d'Aragona, e che hora honorato del comando di sua Maestà viene per vbidire a' vostri cenni.

Reg. Volentieri vi vedo, ò D. Gastone, voi sempre mi fulte caro.

D. Gast. Questa, che meco se ne viene è Donna Violante di Moncada.

Por. La Damigella, doue è, oh, oh, è quà.

D. Gast. A me sposa, a voi Vassalla, fù dalla Maestà del vostro Consorte honorata del Titolo di vostra Prima Dama; già che il Rè lo comandò, tale farà di nome; mà nelle attioni sarà di voi humilissima Serua.

D. Viol. Su l'Altare del vostro merito, ò Regina consacro l'anima mia, vittima de vostri comandi, al Tempio della vostra grandezza appendo ogni mio volere trofeo del vostro Imperio.

Reg. Grata mi è la vostra venuta, ò Duchessa, in buon grado vi riceuo, l'aspetto vostro

così

così maestoso non può racchiudere pensieri che generosi, e poi basta dire, che siete moglie di D. Gastone.

D. Viol. Queste lodi sono figlie di real cortesia, non del mio merito; ma tal qual io sia sarà sempre soggetto il mio arbitrio al vostro volere.

Reg. Quello chi è?

D. Viol. È Celio mio figlio, a voi seruo, e Vassallo.

Reg. La sua bellezza dimostra, che li setemadre.

Rè Horsù ritiratevi con la Regina *D. Violante*, e voi mia Signora concedetemi, che al consiglio io mi ritiri.

Reg. Senza prender riposo?

Rè Gli affari del Regno così richiedono.

Reg. Ogni vostro cenno m'è legge, ma però da fiosa v'attendo.

Rè Farò presto ritorno, non dubitate mia vita.

Reg. Il vostro parlare mi consola.

Rè Assicuratevi, che mi si parte, in su'l partire il cuore, è pensate se il partir mi tormenta.

Reg. Tanto mi amate?

Rè Più che me stesso.

Reg. E chi me n'assicura?

Rè Vilascio il core in pegno.

Reg. Resto contenta.

SCENA

S C E N A Q V I N T A .

Regina, D. Violante, Rosetta, Dame, e Celio.

Reg. **P**Arte il Rè; ma nel partire più dell'usato affettuoso ragiona, mi chiama sua vita, mi lascia il core in pegno, non so giudicare ove habbia preso questo nuouo linguaggio; vorrei non sospettare, ma non m'appago; il modo con che ragiona di *D. Violante* mi dà più tosto segno d'un'anima innamorata, che d'un'affetto disinteressato. Gode se la mira, e se resta di mirarla sembra, che lo faccia per non incenerirsi. Il seruo fù l'Alba de miei pensieri: Stà saldo mio core: Voglio tentar la Duchessa; o là ritiratevi.

D. Viol. Segui ò Rosetta.

S C E N A S E S T A .

Regina, e D. Violante.

Reg. **Q**uant'è, che siete moglie di Don Gastone?

D. Viol. Sette anni, ò mia Signora.

Reg. Vi ama?

D. Viol. M'adora.

Reg. L'amate?

D. Viol. È mio marito.

C

Dun-

Reg. Dunque godete felicità perfetta?

D. *Viol.* A segno tal, che più non sò bramare.

Reg. Non è gloria immortal stabile in terra.

D. *Viol.* Ma la gloria immortal nell'alma hà sede.

Reg. Si cangia con l'età voglie, e costumi.

D. *Viol.* Nodo stretto nel Ciel l'età non scioglie.

Reg. Beltà si fa bramar, bramata cede.

D. *Viol.* A chi cura l'honor, cede ogni forza.

Reg. Tanto confidate di voi stessa?

D. *Viol.* Troppo non si fida chi nel Ciel confida.

Reg. Vditemi in cortesia, e notando le mie parole con attentione, risponderemi con la lingua, e con il core. Ditemi se leggiadro Cavaliero nobile per natale, conspicuo per le attioni, riguardeuole per i beni di fortuna, ammirabile per la bellezza amabile per la gratia, desiderato da molte, da nissuna ottenuto venisse da voi, Donna Violante, & così vi diceste. Duchessa eccomi a vostri piedi, amo la vostra bellezza, m'inchino al vostro merito, la necessità, cō la quale il vostro volto mi sforzò a idolatrare il bello, deue spronarui a compatirmi i, se non volete gradire chi vi adora doueui celare la bellezza del sembiante; Frà le Dame di questa Città, fa di mestieri, che da voi sola io vadi mendicando le ricchezze de miei cōtenti, perche natura hà cōpendiato in voi tutti i Tesorid'Amore. Vi supplico dunque, che con le vostre sublimi conditioni, concord

cordi ancora la Pietà, quale se mi farà negata da voi, sarà vna ingiusta sentēza della mia morte; poiche hà sufficiente capitale di merito colui, che ama perfettamente: Pietà dunque, ò Signora, che ben conuiensi vna stilla di pietade a vn mar di duolo. Ditemi D. Violante che li risponderesti?

D. *Viol.* Risponderei in questa guisa. Per non auualorare in darno le vostre speranze, ò Cavalieto, con il mio silentio, con il quale pare, che tal hora si confermi ciò, che altrui disse, ò chiede, son disposta a risponderui: si come anco non vi vantassi pazzamente, che l'incanto dalle vostre preghiere, m'hauesse, come à vn Aspide, affordato l'orecchie. Quell'affetto, che da me chiedete non è in mio arbitrio; Poiche il Cielo, che me lo diede me lo farà collocare nel marito, chi desidera contaminar letto maritale, malamente si veste di nome di Cavaliero: Mi do'go frà tanto della vostra transformatione, quanto compatisco alla vostra Pazzia, che queste mie parole siano l'ingiusta sentenza dalla vostra morte; si legge sù i libri del vostro disordinato appetito: mà non si caua dal Processo d'amorosa Atrea; pure se volete che così sia, essequiscafi ogni volta la sentenza contro di voi, lamentandoui però che di vostra morte nō speriate da me alcuna pietade, perche nō si celebrano l'essequie col pianto à chi in volontario precipitio s'estingue. Così li risponderai,

derei, ò mia Signora .

Reg. Bene, ma passando più oltre, il Cavaliero prometteffe di comprare senza risparmio di Tesori il vostro affetto, adoprando per mezano quella cupidità, che compiaciuta abbaglia l'intelletto de più prudenti, e fatto largo dispensatore di numerose ricchezze, procurasse lo scampo della sua vita con chiedermi in gratia solo d'appressarui l'infocate sue labra alle neui del vostro volto, e che fareste all'hora? che le risponderesti?

D. Viol. Quel, ch'io risponderei? vdate, e fate conto d'essere voi il Cavaliero. Io sò bene, ò indegno, che la viltà del tuo stato non t'obliga à penetrare le conditioni riguardeuoli d'vna Donna pudica, se la tua mente hauesse occhi, à questa luce vederei confusa la tua temerità nel sol pensiero d'hauer creduto possibile il rimouermi con i tuoi vani tentatiui di così glorioso stato. Saranno suenati dal coltello della desperatione quei cuori, che prendendomi per loro Idolo, pretenderanno impetrare le mie grazie col sacrificio dell'oro. Ricordati che questa proposta ti pone in stato di meritare castigo dall'istessa pietade. le piaghe insanabili formate per l'offese nell'honore, hanno per correlatiuo vna vendetta ineuitabile. Tu Cavaliero? mente chi lo dice; non è atto di Cavaliero nutrire nell'anima infamità di pensieri diretti all'esterminio dell'al-

dell'altrui riputatione. Partiti da me, ò infame, fuggi, dileguati, e più montorna.

Questo le risponderai, ò mia Signora

Reg. Mi piace: mà ditemi in oltre, e scusate questa mia curiosità; se D. Gastone vostro marito inuaghito d'altra bellezza vi mancasse di fede, non sarebbe questo mancamento vn mezo molto potente à renderui liberale di quelle cortesie, che possono felicitare vn'Amante?

D. Viol. Piano Signora à bei colpi; Vostra Maestà vi vuol far paura con arme segreta dell'impossibile per farne proua per ferire l'vsbergo della mia costanza, bisogna, che io vi metta in necessitá di sguainare il ferro, e così guadagnarlo, e colpir voi con il pugnale delle ragioni infallibile; dicami, crede forse, che possa Don Gastone mancarvi di fede?

Reg. Chi ne dubita.

D. Viol. Io non dubito al certo, anzi viuo sicurara della fede di Don Gastone, come di me stessa.

Reg. O questo vi conuien prouare.

D. Viol. D. Gastone è Cavaliero?

Reg. Cavaliero.

D. Viol. E mio marito?

Reg. Non dubito.

D. Viol. Dunque mi diè fede maritale?

Reg. Certissimo.

D. Viol. Chi manca di fede, non manca al giusto?

Reg. Lo confesso.

D. Viol. Chi manca al giusto, non fa azioni indegne?

Reg. Bene.

D. Viol. Chi fa azioni indegne merita titolo di Cavaliero?

Reg. Nò.

D. Viol. Adunque se Don Gastone è Cavaliero non può mancar di fede.

Reg. E pure se, come marito mancasse di fede farebbe l'istesso Don Gastone, e l'istesso Cavaliero.

D. Viol. Non dico questo io Signora, anzi mancando di fede à me, come marito, farebbe maggior mancamento, se mancasse come Cavaliero, ad altro suo pari.

Reg. E come?

D. Viol. Perche chi manca di fede maritale, manca all'istesso Cielo.

Reg. Horsù, sia come volete; mà supponghiamo per hora, che possi succedere in D. Gastone quel che succede in molti altri, e che secondo una vostra opinione, non può succedere in lui, e con tal supposto, che faceste all' hora?

D. Viol. Direi, che gl'altrui mancamenti non devono seruire à me di scuola per apprendarli, mà di non esser d'esempio per maggiormente abborrirli. Direi, che appresso il tenebroso del suo delitto più bello risplenderebbe il candido della mia fedeltà. E ch'io m'affatico in vano à trattar di con-

sequen-

sequenze, che hanno per antecedente un' impossibile.

Reg. E pure sù gl'impossibili.

D. Viol. Volete ch'io dica, ò Regina?

Reg. Dite liberamente, che altro direste?

D. Viol. Lo dico vedete.

Reg. Sì.

D. Viol. Direi, che Don Gastone non è il Rè d'Aragona.

Reg. Mi colse sù il viuo. Horsù lasciamo andar la cola di Don Gastone. Ditemi per vltimo, se colui che può farui togliere le facultà, imprigionar la libertà, darui la morte, donar Castella, compartir honori, dispensar ricchezze, & in somma se l'istesso Rè inuaghito di vostra bellezza col minacciar tormenti, & offerir fortune vi supplicasse d'amore a ricompensa, che le rispondereste?

D. Viol. Nulla risponderai.

Reg. Come dire?

D. Viol. Nulla risponderai, molto opererei?

Reg. E che fareste?

D. Viol. E pur volete, ch'io dica?

Reg. Altro non bramo.

D. Viol. Auuentandomi con honorato ardiramento al sacrilego Rè, all'ingiustissimo Tiranno per assicurarmi dalla Violenza, resa in quel punto insuperabile dall'honore, spirando da questa bocca contro di lui fiati d'inferno, precipitando saette dal torbido Cielo di questi occhi, facendo di queste

ditta animati stiletti, stracciandole le carni, votandoli le vene, sbranandoli il petto, ne trarei quel core, che fù la sede dell'infame sua voglia, non essendo giutto, che vn core scelerato ritroui altra tomba, che il ventre d'vna fiera, e lo darei in cibo, à rabbiosi mastini; E vincitrice, e festosa de miei trionfi sarei norma à i successori d'Aragona, che non ardissero giamai tentare, ne pur col pensiero l'altrui pudicitia; conoscerebbe il mondo, che il sangue per mia mano suenato è il vero collirio per sanare vn'anima contagiosa, e che la costanza di Dama honorata, è vn picciol modello della forza del Cielo.

Reg. O cara, ò più dell'anima mia da me amata, ò vero specchio d'honorati pensieri, ò angeliche parole, ò spirati concetti da foura humano valore, tale è la forza de miei contenti in questo punto, ò D. Violante, che non sò rattener queste lacrime, che per souerchio di gioia da gl'occhi mi traboccano. Deh concedetemi vi prego, che stringendoui trà queste braccia accoglia quel seno, che racchiude vn core così generoso, baci questa fronte, oue honore, e costanza hanno l'impero.

D. Viol. Così mia Regina mi mortificate?

Reg. Voi di voi stessa, così m'innamorate.

D. Viol. Mi pregio di questo amore; mà non mi scordo d'esserui serua.

Reg. Il vostro gradir assicura mia fortuna; mà

mà vi desidero, come amica.

D. Viol. Ricordateui Signora d'esser Regina.

Reg. Souengauì, che sete Donna Violante.

D. Viol. Al vostro comando conuien, che vi vbbidisca.

Reg. Mi giurate amicitia?

D. Viol. Eterna amicitia vi giuro.

Reg. Accetto questa vbbidienza per l'ultima volta, per l'auenire saremo eguali; Datemi la mano.

D. Viol. E con essa il core.

S C E N A S E T T I M A.

Rè, Odoardo, Paggi, Soldati.

Rè Così s'auanza la superbia di Don Gastone, pensa forse con dispensar oro, & argento alla Plebe tormi di mano lo Scetro? la Corona di testa? crede su la pietra dell'obligationi della gente vulgare gettare stabili fondamenti delle sue fortune? Ardisce temerario. Tifeo muouer guerra al Cielo d'Aragona? spera col seminar ricchezze fortunata raccolta di Vassallaggio? nò, nò, s'indebolisca il fondamento, se fulmini il Gigante, si tempesti il terreno della sua mal nata superbia.

Od. Signore, D. Gastone fù sempre liberale, & pietoso, & se adesso richiamato alla Corte solleva gl'oppressi non è diuerso da se medesimo, e fa più tosto atti da Religioso, che da ribelle.

Rè Fù sempre superbo D. Gastone, hà sempre preteso emulatione con me. lo chiamo cortesemen e alla Corte, egli con offerta d'oro s'effibisce compratore de miei fauori, inalzo il figlio à grado non meritato, egli ammantando la superbia con la pelle di mendicata modestia lo disprezza, & hora con audacia così sfacciata essercita atti di liberalità, solo per tirare à se quella riuerenza, che à me solo è douuta.

Od. Io mi sono sempre persuaso.

Rè Tacete voi; e qual carica è la vostra?

Od. Consigliere, benchè indegno, di Vostra Maestà.

Rè Non è Consigliero d'vn Rè chi comporta vno schiaffo sul viso datoli da vna Donna, vendicherò l'offesa, perche à Reggio mandato fù fatto; lascierò inuendicato l'offeso, già che egli non hebbe spiriti da risentirsene; chiamisi D. Merichex, voi da me partite.

Od. Sotto vn Cielo così turbato, non si può temere, se non tempesta d'oltraggi, e fulmini di sdegno.

Rè Mi sprezza D. Violante? offende i miei messi? ricompensa con atti Villani la soprabondanza del mio affetto? e sotto la scorza d'vna casta Ippocrisia pensa coprire l'irreligione della sua crudeltà, esserciterò contro di lei, e contro il marito i rigori della mia indignatione, che è grauida d'offese partorirà ben tosto il pentimento di loro al precipizio.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Rè, D. Merichex, Paggi, e Soldati.

D. Mer. Obligatissimo seruo, vengo à riceuere i comandi di V. M.

Rè E là, ciascheduno si ritiri.

D. Mer. Turbato è il Rè; à se mi chiama; il valor del Nochiero nella Tempesta si conosce.

Rè Don Merichex?

D. Mer. Mio Rè.

Rè Mi amate?

D. Mer. Vostra Maestà è quel nume, al quale è diretta in Terra la mia adoratione.

Rè S'io venissi tormentato, procureresti la mia salute?

D. Mer. Esporrò il petto alle spade, à fulmini questo capo.

Rè Molto meno per hora bramo dalla vostra fedeltà.

D. Mer. Signore; ò voi mi comandate, ò l'impazienza m'uccide.

Rè Ogni mio desiderio in questa carta si racchiude.

D. Mer. La prendo.

Rè Promettemi da Cavaliero d'essequirlo.

D. Mer. Eccomi à piedi vostri, giuro da Cavaliero d'essequire quanto in quella carta sia scritto.

Rè Eccoui la carta, quale con mutta facondia

C 6

vi

vi espegnerà il mio comando. Alzatevi
Duca.

D. Mer. Non hò voci bastanti, ò mio Signore.
Rè Alzatevi Duca.

D. Mer. A me?

Rè A voi: Duca di Villa Reale da quest' hora
io vi dichiaro; in voi confido, voi sete lo
scoglio, in cui s' infrangeranno l' onde odia-
te delle mie passioni; voi quella base so-
pra la quale s' ergerà il colosso delle mie
felicità. à Dio Duca.

D. Mer. Se il desiderio di seruirui può auualo-
rare l' operationi, sarò vn Atlante, che reg-
gerò con infaticabile forza il Cielo de vo-
stri desiderij.

S C E N A N O N A.

D. Merichex solo.

D. Mer. **O** Fortuna, che saprai fare? e quan-
to staua a volger sossopra la tua
volubile ruota? quanto indugi a cangiare
questa esaltatione in flagelli? a, a, ti co-
nosco, tu sei Donna. potrai vantarti d' ha-
uermi abbassato; mà non ch'io t' habbia
creduto: heri mendico, hoggi Duca, heri
strappazzato da gente Plebea, hoggi pre-
gato da vn Rè; hieri mi sembrò cibo deli-
cato l' auanzo de cani; hoggi molti ambi-
scono seruirmi alla mensa. ah fortuna, che
strauaganze son queste? io ben ti conosco,
sò

sò chitu sei, non ti credo nõ, quando il
Sole più risplende, è più vicino all' occaso:
l' inferno, che in vn tratto si solleva tosto
si muore. mà come son io Duca di Villa
Reale, se di questa Ducea Don Gastone è
Signore? non t' intendo, ò fortuna. legge-
rò questa carta, che forse mi darà qualche
lume di quelli Arcani, che nel vano della
tua testa si racchiudono. Che mi comandi,
ò Rè? non è affari di poco rilieuo, quando
si fa giurare l' offeruanza delle effecutioni,
non è leggiero quel negotio, che dal Rè si
confida con la scrittura. Nell' oscurità di
questa notte non posso sperare altra luce,
se non quella, che può darmi l' aperto Cie-
lo di questa carta, su la quale, Dio sà, se
scintillaranno fauoreuoli influssi di stelle
benigne, ò pure se minacciano morte in-
fauste Comette. Apro la carta, A Don
Merichex di Buccoi Duca di Villa Reale.
Direte, ò Cavaliero, a Don Gastone, che
in termine d' vn sol giorno esule, del mio
Stato se ne vada, ò perderà la vita; ogni
sua facoltà al fisco Reggio, e douuta. Le-
uatele l' armi; & a Donna Violante sua
moglie assegnate per carcere la Città di
Saragosa, ò perderà la vita. Sarà vostra
cura ridurre D. Violante, ò con promessa
di grandezze, ò minaccia di morte a com-
piacermi amorosamente. Non altro. E
forse

forse poco? oh Dio, e non mi cauo quest'occhi, che lessero così infauosto Processo, non suello questa lingua, che palesò così rea sentenza? oh Dio, ed a qual segno son io ridotto? ò deuo mancar al giuramento dato al Rè, ò tradire nell'honore l'amico, se io voglio offeruare, come Cauallero, è forza ch'io manchi, come traditore; non posso preparare la cura alle dolcezze di Sua Maestà, ch'io non fabbrichi la tomba della riputatione di D. Gastone. Non t'insuperbire, ò fortuna di hauermi ingannato, mentre predissi i miei precepiti. mà che risoluo? esaggerare la calamità dello presente non porge consiglio al futuro. Discorriamola vn poco. e la memoria, intelletto, e volontà di Don Merichex, senatori dell'anima mia congregatiui insieme, consultate risolvere, e publicando i vostri voti, ammaestrare il vostro Signore; Ecco la memoria, che discorre, e che dice: Ricordati Don Merichex, che indo ti vesti, affamato ti cibò D. Gastone, souengati, che prima giurasti amicitia al Duca, che obbedienza al Re; ramentati, che Don Gastone gettò le prime pietre, su le quali s'inalzò la mole delle tue grandezza; Ricordati, che nelle attioni si deue pensare al fine, e che il mancar di fede al Rè hà per fine l'honor del amico, e che offeruar ui fede hà per scoppo le sue vergogne. E l'intelletto, che dice. Don Merichex intendi,

tendi,

tendi. apri, l'orecchie, prometesti, giurasti ad vn Rè, promettesti da Cauallero, giurasti; il comando d'vn Rè è il primo mobile, ogn'altro interesse và regolato da quello, dime nonti seruisti, quando giurasti d'effettuare l'occulto della Reggia scrittura; hor che meco ti consigli? non deue per saluare vn lieue difetto diuenire spergiuro, & indegno di nome di Cauallero. Ama il Rè: in tè confida; la tua promessa t'eleise Principe; intendi hor tù, a qual grado ti possono inalzare le tue operationi; se manchi, manchi ad vn Amante, a cui non mancherà forza, e crudeltà per vendicarsi. Hai finito, sì. Volontà, che si risolue frà questi contrarij, non parli? sei mutta? che pensi. O tormentato Don Merichex! in qual tenebroso laberinto ti sei ciecamente condotto? S'io penso alla promessa fatta al Rè, sento inuitarmi all'offeruanza; s'io mi ricordo dell'obligationi con Don Gastone, mi sento scongiurare, il giuramento mi sforza, il tradimento mi respinge, l'auttorità Reggia mi comanda, l'amicitia non lo comporta, mancar di fede al Rè non posso, machinar contro l'honore di D. Gastone non deuo; l'essere spergiuro mi spauenta, tradir l'amico mi vitupera: oh promessa, oh tradimento, ò giuramento, ò amicitia, ò Rè, ò Don Gastone, ò fierissimi tiranni dell'anima mia, così mi tormentate? così m'affliggete?

SCENA

SCENA DECIMA.

D. Gastone, Scappino, D. Merichex.

D. Gast. **L**'Affetto della Regina verso Donna Violante è più tosto vn effetto di cortesia, che di natural corrispondenza. Vedesti?

Scapp. Vidi, e sentij, e tanto vidi, che pensai à male.

D. Gast. Che dirai?

Scapp. Che sò io: la Regina, e maschio, ò femina?

D. Gast. Seù su le burle.

D. Mer. Don Gastone è quà, non è più da pensare facisi il comando del Rè.

D. Gast. Don Merichex?

D. Mer. E là, Soldati?

SCENA VNDECIMA.

Soldati, D. Merichex, D. Gastone, Scappino.

Vn Sold. **S**ignore.

D. Mer. Fermate, Don Gastone deponete l'armi.

D. Gast. Come?

D. Mer. Deponete l'armi.

D. Gast. Ancor voi su le burle?

A voi

D. Mer. A voi soldati: posate quella Spada.

D. Gast. Con che autorità?

D. Mer. Il Rè d'Aragona lo comanda.

D. Gast. Comanda il Rè: ecco la spada.

D. Mer. E con la spada ogni vostra facoltà al Reggio Fisco, e differita. Il sequente giorno vi s'asigna per termine a partir dello Stato d'Aragona, & alla vostra inobbedienza s'asigna per castigo il perder la vita.

D. Gast. Quest'a me, Don Merichex?

D. Mer. Comanda il Rè, vbbidisca chi deue.

D. Gast. E voi sete l'Ambasciatore di così infautti comandi?

D. Mer. Comanda il Rè; Don Gastone conuien vbbidire.

D. Gast. Poteua ben il Rè torui la vita, mà non forzarui a questo, se il vostro consenso non vi concorrea.

D. Mer. Non vuol la mia morte il Rè, vuol l'esilio, e la miseria Don Gastone.

D. Gast. Mà qual errore giamai commissi, che contro di me tanto rigore si richieda?

D. Mer. Non è tenuto il Rè a dare i motiui del suo volere.

D. Gast. Così si consola vn'amico?

D. Mer. Non è amico di D. Merichex, chi è in disgratia del Rè.

D. Gast. O indegno di nome di Cavaliero, ò sacrilego, ò falsario delle sacre leggi damicitia, ò empio, ò spergiuro, è questa la lealtà, che voi mi prometteste? e questa è la fede,

che

che fino alla morte mi giuraste? ò effem-
pio d'ingratitude? ò sconoscente? nudo
m'accarezzasti? vestito mi rinieghi? af-
famato m'adorasti? satiato mi tradisti?
Partiti da me, dileguati dalla mia vita, e
nel più cupo dell'Inferno trà le furie per
sempre ti racchiudi.

D. Mer. Le parole de disperati, il vento se le
leua, Seguitemi Soldati,

SCENA DVODECIMA.

D. Gastone, Scappino.

D. Gast. **C**He il Rè habbia barbari pensieri
non m'è nuouo? che Don Meri-
chex ne sia l'Ambasciatore troppo mi pesa?
Don Merichex? vno solleuato da me? vn'
amico sì baldanzoso apportator delle mie
miserie?

Scapp. A me non tocca parlare di negotij co-
sì importanti, pure perche mi sento anch'
io ferire dirò, che adesso è quel tempo,
che Scappino si pente d'hauer obbedito à
Don Gastone, perche se hieri dauo in su la
testa à quel Don Demonio, non haueua oc-
casione hoggi di far queste sciagure; non
fù perche non haueua da essere, pazienza.

D. Gast. Il Cielo à cui è cara la pietà verso
gl'oppressi sà fulminar ancora i traditori:
non sarai sempre, ò Don Merichex in Ino-
go, oue con lo scudo del comando Reggio
poss

poss schiuare le punture del mio sdegno?
non regnerà sempre la profana Deità, alla
quale offerisci incensi di scelleragini? Sarò
ben'io sempre D. Gastone, e con tuo danno
prouerai, che sempre fui degno di nome di
Caualiere.

SCENA DECIMATERZA.

D. Violante, Celio, D. Gastone, Scappino.

D. Viol. **D**On Gastone? mio bene? mio
marito? perche così solleuato?
così sdegnoso? perche così piangete?

D. Gast. La tirannia mi solleua l'animo, il tra-
dimento mi sdegna, il lasciarui m'accora.

D. Viol. I vostri accidenti già mi sono noti, e
ben dicesti douermi lasciare, poiche se voi
essiliato, & io in queste mura sono ristretta;
così pur hora mi disse il vostro caro, il vo-
stro amico Caualiere di Buccoi d'ordine
del Rè.

D. Gast. Oh traditore!

D. Viol. Traditore? e chi credete voi, che sia
Duca di Villa Reale? Don Merichex.

D. Gast. O sfacciato, e non volete, ò mia vita
ch'io mi quereli, e ch'io m'infurij?

D. Viol. E che vi pesa.

D. Gast. E che più può grauarmi, che l'esser
depresso dal Rè? tradito da D. Merichex?
e douermi partir senza di voi? e qual mag-
gior tormento può sentir già mai vn Ca-
ualiero,

ualiero, vn'amico, & vn marito?

D. Viol. Hora conosco, che m'amate, **D. Gastone.**

D. Gast. E prima non lo credeui?

D. Viol. Hebbi ben mille riproue; mà hora per nuouo segno aggiungo nuoua certezza all'antiche. Ditemi. non è segno d'amore, quando l'Amante nell'amata si trasforma?

D. Gast. Al certo.

D. Viol. Nuouo segno d'amore adunque in voi si scorge, poiche tutt'in me vi trasformaste, già che le cagioni, per le quali vi affannate, sono ben atte à tormentar **D. Violante**; mà non **Don Gastone**; sono proportionate à trafigger vna femina; mà non vn Cavaliero.

D. Gast. E vi sembrano così leggieri?

D. Viol. Ditemi; chi vi tormenta? l'oppressione del Rè, il tradimento dell'amico, & il lasciar la moglie, non è così?

D. Gast. E vi par poco eh?

D. Viol. E che può farui il Rè? vi priua delle facultà, fortuna ve le diede, fortuna ve le toglie. Vi scaccia del Regno? Vi manda in luogo, oue non vederete vn mostro d'empietà, e d'ingiustitia. Vorrà torui la vita? Aspetterà il Cielo vendicarme. Vuol torui l'honore? non può. Di chi vi dolete? Vi tradisce **Don Merichex**, è vero, perche (quando non habbia parte in questa resolutione) doueua come amico, più tosto offeri-

offerire il piede alle catene, il collo al colpo mortale, che diuenire mercenario Ambasciatore di così ingiusti decreti. E vago di ricchezze? l'ottiene; desidera grandezza dal Rè? le furono date; Brama dominare, e fatto Duca, al fine che sarà? sarà ricco; mà traditore, mà infame; Duca mà carnefice. Vorrà torui l'honore? non può. E di che vi dolete? Vi conuien lasciar la moglie? partir senza colei che è l'anima vostra, & ella se ne resta in mano d'vn Tiranno. E vn gran colpo. Solo il pensarui spauenta ogn'animo più coraggioso, e franco. Al fine che sarà? Saranno disuniti i corpi; mà l'anime congiunte; non goderà la vista: mà i pensieri saranno uniformi; sospirerete la lontananza, vi consolerà la certezza dell'affetto. La morte trōcherà la speme di riuederci in terra, si riuederemo in Cielo. Dubiterete della mia fede? O questo nò. E di chi vi dolete? ancora non vi quietate, ò **Don Gastone**? horsù lasciate i sospiri, e rispondete à quanto vi propone **Donna Violante**.

D. Gast. E che volete voi, che vi risponda, ò vita della mia vita.

D. Viol. Che la Barbaria del Rè non ve spauenta; che l'hauere perduto **Don Merichex** è grand'acquisto, che il lasciar la moglie, che racchiude in petto l'anima dell'honore è ferita sì, mà non mortale; così vorrei che mi rispondete.

Horsù

D. Gast. Horsù così vi rispondo, e vi giuro per l'amore che vi porto, che le vostre generose ragioni sono state vn antidoto potentissimo contro il veleno del mio dolore. Addio dunque mio bene, forza è che in breue io vi lasci, e Dio sà se più vi rivedrò? amata mia Donna addio. oh Dio, te pur mi conuien lasciare amato mio figlio, delizia dell'anima mia, perche sei parte di me medesimo il lasciarti m'accora; mà perche sei parte di Donna Violante il lasciarti m'uccide. Figlio addio. Parte scacciato il Padre, mà innocente? fù tradito, mà da vn amico? fù oppresso, mà da vn tiranno? Figlio addio, Consorte addio.

D. Viol. E non volete baciarle?

D. Gast. Nò.

D. Viol. Sete così crudele?

D. Gast. Se volere, che meco ne venga lo baciò ben mille volte.

D. Viol. Nò anzi vi supplico, se m'amate à lasciarlo appresso di me.

D. Gast. Non posso non compiacerui.

D. Viol. E se resta non lo volete bacciare?

D. Gast. Non posso.

D. Viol. Perche?

D. Gast. Dubiterei di non morire.

D. Viol. E come?

D. Gast. La soanità, ch'io trarei da quel bacio con le amarazze, che hò nell'anima, farebbono vn misto di due potentissimi contrari atti à produrre vn fulmine, che cadendomi

su'l

su'l core potrebbe priuarmi di vita. Addio.

D. Viol. Voi par ite eh?

D. Gast. Così vuol il destino.

D. Viol. Ah, non si tosto, ancora c'è tempo.

D. Gast. Tempo è pur troppo, che io auezzi questa mia vista à non vederui.

D. Viol. Oh Dio, il Cielo ci congiunse; Vn Tiranno vi disunisce. Sposo? Consorte? Vdite, non volete lasciarmi di voi alcuna memoria?

D. Gast. La parte, che haueuo nel Figlio mi rimane, quella vi lascio.

D. Viol. Sarò dunque tenuta a ricompensarue questo dono.

D. Gast. Sarà puro affetto di vostra pietà.

D. Viol. O Anima di Violante, ò Don Gaston mio: vi scaccia il Rè. me quì ritiene; questo sacrilego decreto non hà altro fondamento, che vn'infame appetito. Sentite, e sieno queste mie parole la memoria, che di me vi lascio: ricordateui, che lasciate vna moglie, che si reca a vile i Tesori, non cura minaccie, non teme tormenti: souègati, che in questo mio core innamorato di voi non può trouar ricetto, affetto straniero; che il nodo della mia fedeltà è così stabile, e forte, che da spada mortale non può essere intaccato, non che reciso; e che vn'alma generosa, e ben nata, qual è la mia non pauenta di morte, dell'Inferno si ride.

D. Gast. Oh Dio, si parti! Si che all'apparir delle

delle tenebre s'asconde il Sole. Ecco il Rè? Seguimi Scappino.

SCENA DECINAQVARTA.

Rè Paggi, Soldati, D. Merichen.

Rè Donna Violante, che disse?

D. Mer. **E** Intese il Reggio comando, e senza turbarsi lo disse alla Regina, poi quà se ne venne per parlare com'io credo a D. Gastone.

Rè Vedete con bella maniera, di separare Donna Violante dalla Regina mia Conforte; poiche questa Conuersatione non potrebbe, se non dar maggior impedimento a nostri disegni.

D. Mer. Sarà mia cura, che la Maestà Vostra resti seruita: ma ecco D. Violante.

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Violante, Rè, D. Merichen, Paggi, e Soldati.

D. Viol. **S**'io potessi non amare, ò Signore, saprei anco non tediare, con le suppliche. Quest'anima mia, che sente ogni affanno di Don Gastone, vola al Cielo della vostra autorità per ottener gratia liberatrice. Fù noto al mio marito il Regio decreto, si turbò per non sapere il fonda-
mento,

mento, mà più l'atterrì credendo di non poterlo ritrouare; Pure si quietò la tempesta d'un'animo innocente con l'aura della Reggia autorità, la qual sprona a far dipartita a D. Gastone, affretta però la moglie in queste mura, acciò gl'impetri la gratia. Vi supplico dunque, ò Signore, non per la mia, ma per la libertà di Don Gastone, così in vn tempo istesso la liberatione d'un solo a due renderà la vita, poiche il liberato sarà D. Gastone, e la supplicante è la moglie.

Rè Tanto dunque vi preme, ò Donna Violante la libertà di D. Gastone, che anco a prezzo di liquefate perle tentate il ricomprarla?

D. Viol. S'egli si parte io rimango; così s'allontana da me, che lontana da lui presso hò la morte.

Rè La bellezza è vn'incanto troppo potente, e voi di questa magia, ò Donna Violante sete troppo eccellente maestra. chi resiste a preghiere di bella Donna, ò è cieco, ò pazzo. Alzateui, ò Donna Violante, se in gratia di tanta beltade.

Il Rè cauatosi il quanto la vuol toccar sotto il mento. Ella dà nella mano al Rè, e soggiunge.

D. Viol. Se io haueffi pur sospettato, che le mie preghiere fossero in minima parte per auualorare le tue malnate speranze, mi sa-

rei con i proprij denti tagliata la lingua per leuarmi la possibilità di formar parola ; E cieco, e pazzo ben sei se credi, che con il permetter d'accostar la tua sacrilega mano à questo volto, sacro alla bellezza di Don Gastone, io voglia conseguire la sua libertà. Se à prezzo di rigorosa vergogna vuoi vendere le gratie, non sperare di spacciare le merci della tua autorità, salvo che ne postribili. Vn'anima disposta alla morte, pria che macchiar l'honore sà di leggieri soffrire la lontananza del marito decretata da vn Tiranno; il liberare Don Gastone mio marito non era aborto della gratia: mà legitimo parto della giustitia, e però in vano lo sperai da tè, perche chi hà l'animo contaminato alle lasciuie, non hà forza per sostentare il brando della Giustitia. Parta il marito; lasci la moglie: perdasi la vita, e pur che à me resti l'honore intatto vadi à sospira Don Gastone, e il mondo.

Rè Tant'ardisce vna Donna? così tra le larue dell'honore s'addormenta la riueranza al Rè douuta? Chi non vuol cortesia prouilo sdegno. Seguitemi D. Merichex.

SCENA DECIMASESTA.

Scappino, Rosetta.

Scapp. **D**on Gastone vuol far da generoso, & in quest'occasione non liriesce:

scie: vorrebbe partire, e non troua la via, & io non hò che fare, me la piglio anch'io per l'amor, che porto à lui, & alla moglie. Mi manda adesso per intendere qualche cosa; à me non dà il cuore d'entrare in Corte, perche mi pare, che il pauimento scotti, e che l'aria sia contagiosa. ò libertà doue sei andata?

Ros. Scappino, Scappino?

Scapp. Rosetta, Rosetta, Diauolo, m'hai fatto paura.

Ros. D. Violante hà detto mal al Rè, e poi è tornata in corte tutta infuriata; hà parlato alla Regina, poi mi hà dato questo anello con dirmi, che io procuri di trouar luogo proportionato, oue la possa ritirarsi; pensa tù se io, che non sono mai stata quà so doue mi dar del capo, se tù non mi aiuti son bella, è morta.

Scapp. Dame l'anello.

Ros. Non vuoi tù che venga teco?

Scapp. Di il vero, tù non ti fidi?

Ros. Mi fido in quanto al fidare; mà hò gusto così, e poi per rispondere alla Patrona, e saper doue hò da tornare.

Scapp. Vienvia.

Ros. Và pur là.



SCENA DECIMASETTIMA.

D. Violante, Celio, D. Merichex.

D. Viol. **V**ientene figlio mio, fuggi queste mura, che sono il ricetto dell'empie à, scuola d'Inferno.

D. Mer. Così cruciosa Donna Violante? così adirata?

D. Viol. Fuggo l'Inferno, scontro le furie.

D. Mer. A che pianger quel male, per il quale hauete così facile il rimedio? solleuateui, ò bella, e se pur volete piangere piangete la vostra ostinatione, come causa, non il danno, come affetto.

D. Viol. Ancora hai faccia di parlare, traditore?

D. Mer. Non è traditore, chi essequisce il comando d'un Rè.

D. Viol. Qual Rè? Pietro forse? mente chi'l dice.

D. Mer. Le mentite d'vna femina non sotterano le Corone.

D. Viol. Masnadierei dell'honor altrui meritano vn sacco al collo, nõ la Corona in testa.

D. Mer. Il desiderio del Rè non è diretto contro il vostro honore, mà allo scampo della sua vita.

D. Viol. Si dirà attione da Cavaliero il solleuar se stesso con l'altrui vergogne?

D. Mer. Molto vale la vita del Rè.

Non

D. Viol. Non hà prezzo la vita dell'honore.

D. Mer. Vdite D. Violante voi non mi negherete al sicuro, che l'honore nell'opinione dell'vniuersale consiste. Se Lucretia non compiaceua à Sesto Tarquinio, esso uccidendo, e lei, è vno schiauo appresso lei nel letto, la publicaua per adultera, e per tale sarebbe stata riputata, benche fosse stata innocente, e questo timore così penetrò l'anima di Lucretia, che compiacque all'amante; si che l'honore, come dissi nell'opinione consiste. Honoratissima voi siete, perche il mondo vi tien per tale, sì che non pare, che più possiate circa all'honore desiderare. Vi vidde il Rè, li piacque il vostro bello, se ne inuaghì, vi fè pregare, tutto fù vano; Vi lodo però della repulsa data ad Odoardo, non essendo douere, che egli fosse consapeuole di questa vostra pietà; Vi lusingò il Rè, quando poco dianzi li chiedeste la libertà del marito, lo scacciate, ben fatto, perche vi erano Testimonij del vostro consenso. Hora son leuati gl'ostacoli, già che vn vostro caro, vn cõfidente, vn obligato alla casa vostra sino alla morte à solo, à solo vi prega, e da parte del Rè medesimo ve ne supplica; Vi giuro, ò Signora, che solo, & incognito à voi se ne verrà il Regio Amante; & io perderei ben mille volte la vita prima, che riuelare così fatti arcani, anzi ogni ragion vuole, che io preghi voi à tenerli celati, acciò non peruenissero

D 3

queste

quelle mie preghiere all'orecchie di Don Gastone; assicurata da questo silentio, che più vi resta da desiderare? l'honore sarà l'istesso, già che l'istessa vi crederà il mondo, & è gran contento il poterfi gloriare frà se stessa d'hauere con vna breue compiacenza resa la vita ad vn Rè, e liberato il marito. Sete quà ò Signora, sete nelle forze Regie, e ricordateui, che vn' Amante potente, ò con forza, ò con inganno vuole il suo intento. Poi che sarà? hauerete consolato il Rè; mà non diminuito l'effetto verso il marito, ne con voi medesima douerete arrossire, già che questa vostra compiacenza, ò per dir meglio Pietà, non hà per fine il conseguir ricchezze; mà la salute di Don Gastone non hà per scoppo vn' impudico desiderio, mà per riparare ai danni di chi più amate. Si fuenarono le Donzelle pubblicamente per placare le Deità sdegnate, e che male sarà il sacrificare vna particela d'honore per dar la vita ad vn Rè innamorato? Io non saprei per me ritrouar ragione, che vi possa persuadere à lasciarui tiranneggiare da vna mole in aria, da vna chimera, da vna larua imaginaria, com'è l'honore. E quante ve ne sono, che si riputarebbono di souerchio favorite, se fossero desiderate dal Reale Amante, e voi vene voriete chiamar offesa? Ah non tanta crudeltà Donna Violante? La beltà, che è dono del Cielo, vuol la pietà per compa-

gnia,

gnia, non per amiche le furie. Per la salute d'vn Rè, ogni Vassallo esporrebbe la vita, benchè non certo, che fosse bastante per il suo scampo, e voi negharete vn breue diletto, ancorche sicurissimo di sottrarlo à morte? hora che dite? Che risponderete?

D. Viol. E tanto hò sofferto? O scelerato apportatore d'infamissimi pensieri, ò vilissimo sollecitatore dell'altrui pudicitia. Sappi, ò indegno, che l'honesta fatta da me inseparabile è consecrata in tributo alle glorie del mio sesso, nel quale ogni più riguardeuole pregio della purità vien dinamato. Sappi che mille volte eleggerei il non viuere, che riserbarmi alla perdita dell'honore; e ch'io stò quasi per maledire quelle qualità, che donatemi dalla natura poterono solleuar l'animo del Rè solo à impuramente desiderarmi; quel core, che hà corrispondenza con la vita della ragione, non hà spiriti più vitali di quelli dell'honore; Quando io non fossi vna fiamma vorrace per ardere, & incenerire chi machina à miei dishonori, non meriterei d'hauere per sfera la sublimità della gloria. Accuso per hora la debolezza del mio sesso, da cui non posso riceuere vigore per inoltrarmi à queste vendette con precipitare il castigo di chi cerca macchiare il foglio di quella honestà, in cui solo stanno descritte per mano dell'immortalità le

D 4

condi-

conditioni più riguardeuoli di famiglie Illustri. O nemico dell'honore, ò traditore: se perdendo la memoria delle obligationi con Don Gastone hai conseruata la perfidia à che t'indusse la viltà del tuo sangue. Se queste mie voci figlie della propria riputatione non sono intese da tè, che hai il volto auuezzo all'infamie, & alle vergogne, ascolta almeno le voci de miei cani, che latrando contro di tè, e rimprouerandoti il Pane che li rubbasti ti addittano per ladro. Per significarti i miei sentimenti si richiederrebbero più l'armi, che leuasti à Don Gastone, che le parole della moglie. mà per castigare l'infamia de tuoi delitti si ricerca più la manara d'vn carnefice, che l'armi d'vn Cavaliero. Partiti dunque dalla mia vista, ò reo di mille morti, peste de viuenti, pessimo trà gl'huomini, huomo peggior delle fiere, fera peggior de mostri, mostro peggior delle furie, furia peggiore dell'Inferno. Mà già che l'attrocità de tuoi pensieri ti rese di tal complessione, che auezzo à gl'affronti non arrossisci per l'ingiurie, partirò io da tè per non vedere così abominato oggetto, & ogni luogo, oue t'non sei mi rassembra vn Paradiso.

D. Mer. Piano, piano, ò Signora, non tanta fretta.

D. Viol. Ancor mi senti?

D. Mer. Lasciate.

Che?

D. Viol. Che?

D. Mer. Il figlio.

D. Viol. Il figlio?

D. Mer. Sì.

D. Viol. O traditore.

D. Mer. Lassatelo dico.

D. Viol. Dammi il mio figlio.

D. Mer. Non posso.

D. Viol. Che vuoi fare?

D. Mer. Il comando del Rè.

D. Viol. Damelo dico.

D. Mer. Dianzi mi scacciacci, hor mi se-
guita?

D. Viol. Seguo lui, non tè.

D. Mer. Ancora tanta superbia? Sentite Donna Violante, senza altro apparato di discorsi, già che con voi non vagliono ragioni, ò risoluetevi di compiacere Sua Maestà, ò morrà miseramente il vostro figlio.

D. Viol. O Dio. ed in qual barbaro Tribunale si publicò già mai così effecranda sentenza. Oh empio. O inhumano, ò indegno. Questo à D. Gastone? Questo à mè? O Cielo, è giusto vendicatore delle opre ingiuste, deh senti per pietà le voci affannose di tormentata madre; ò Cielo, ò Cielo, ò Dio!

D. Mer. Sono vane queste esclamationi Donna Violante di chi vi dolete? dolereui della vostra ostinatione, che è ministra di questi eccessi: non è da compatirsi quel male,

D.

al qua-

al quale non si vuol dare facilissimo rimedio. O nemica del marito, ò crudele contro il proprio sangue, nemica di voi medesima, e che hauete fatto al fine con questo vostro pensiero d'honore. Sù la ruota della vostra crudeltà hauete affinato vn coltello, che posto in mano allo sdegno Reo aprirà la gola innocente di questo infelice; come, non vi mouerà à pietà il pensar solo, non che il vedere così funesto spettacolo? ch'errore hà contro di voi commesso questa tenera età, che con tanto rigore la guidate al macello? E se voi sete quella, che mi chiamaste poc'anzi vn mostro di crudeltà, qual titolo si conuerrà à voi, se io per voi hora mi spauento, & inhorridisco? Figlio tù vedi la crudeltà della madre ti vuol esangue, ti vuole suenato, ti vuol morto. Horsù resolutione, che quà non è tempo da perdere.

D. Viol. Dammi il mio figlio.

D. Mer. Contentate il Rè.

D. Viol. Oh Dio, e come viuo intanti tormenti? *D. Gastone* doue sei? Regina, che mi voletti per amica, che fai? alcuno non mi soccorre? mio core, che mi consigli? s'io non compiaccio il Rè, il figlio è morto: potrà ben il Rè godere quest'abbracciamenti, menti'io lo prometta: mà l'animo non vi concorrerà; lieue sarebbe l'orrore perche non è peccato, oue non concorre la volontà: mà come non concorrè la volon-

tà?

tà? se in me stà il commetterlo, ò non lo commettere bene; mà la minacciata morte del figlio mi serue per violenza. Lucretia contaminò la fede al marito, e pure fù pudica? sì mà lo fè per sottrarsi dall'infamia, con la quale non hà la morte proportionè alcuna. E che dirà Don Gastone, se vedrà morto il figlio? O Dio nõ posso più, ò viscere delle viscere mie, amato mio bene, e sarai in breue ferito, lacerato, suenato, esanimato cadauero? Dammi il mio figlio.

D. Mer. Altro ci vuole: non possono poche lacrime alterare i Regi decreti.

D. Viol. Oh volto, ò caro volto, ò anima mia.

D. Mer. Deh miratelo vi prego, mà lo mirate come madre, & non come moglie, e pensate, che queste guancie tante, e tante volte da voi bacciate, e ribacciate, presto saranno tinte di pallor di morte, Che il sereno di quest'occhi sarà in breue ricoperto di funesto liuore, che l'oro di questi crini così innanellati, e biondi seruirà di presa à dispietato carnefice, che il candido della gola sarà trappassato da acuto coltello, e l'ouengai in somma, che lo lasciate in preda à vn' Amante infuriato, che sà, e può vendicarsi, e che con vn vostro acconsentimento si può ritorre vn vostro figlio da supplizio così crudele, bacciatelo vn poco.

D. Viol. Leuamelo dauanti gl'occhi, vatene pur figlio oue comanda lo scelerato Tirano.

D 6

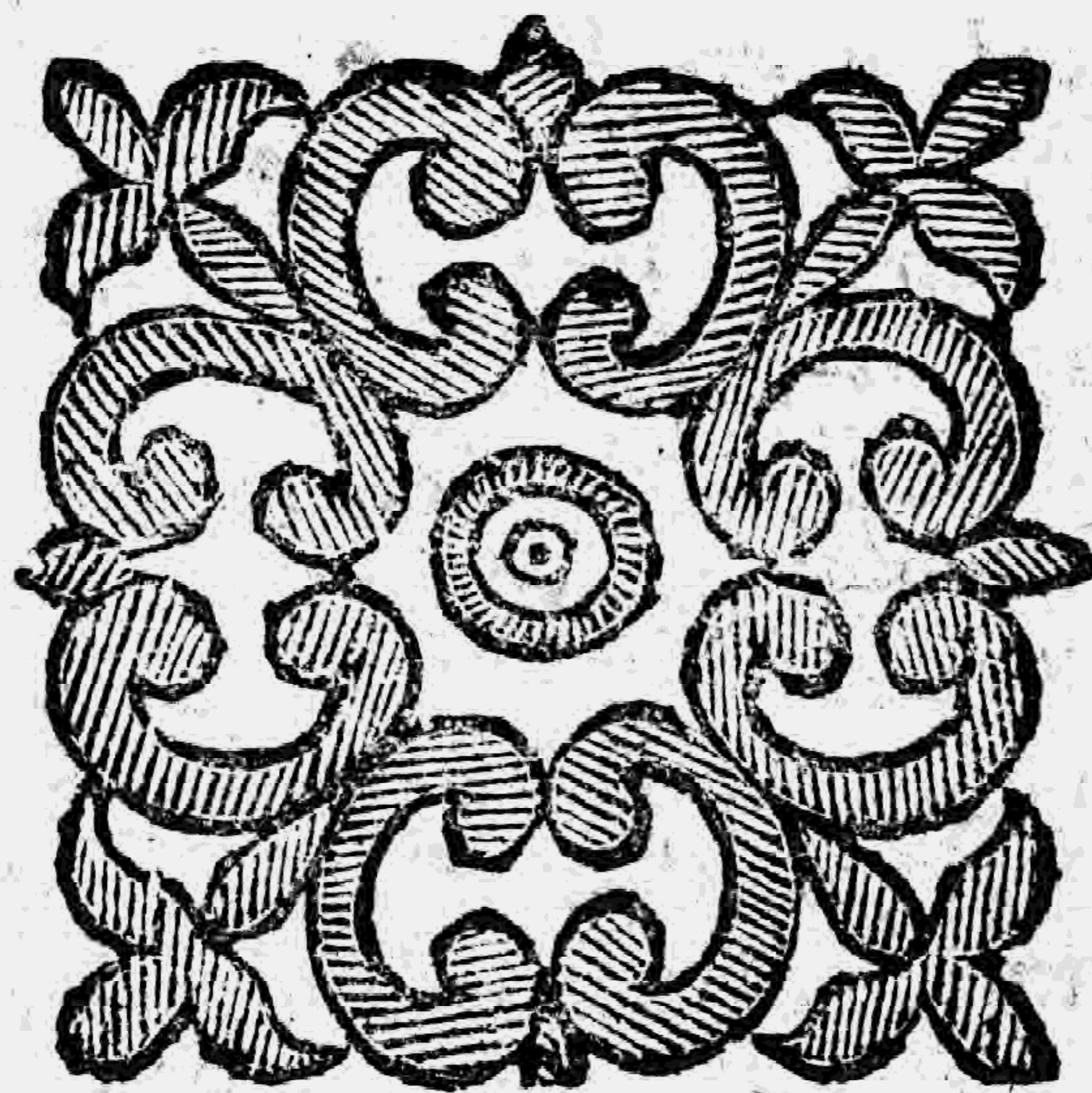
no 2

no, oue ti conduce vn' infame carnefice. Vanne pure a' tormenti, alli stratij, alla morte, che io con la porpora del tuo martirio contracambierò di buon cuore à me stessa, & al marito il candido ammanto della mia fede; non farei moglie di Don Gastone, se all'honore di lui non lasciassi sacrificare la sua vita. In vano pretende il nome di costante colei, che mette in non calle l'honore, che perduto, non si recupera con la stragge di coloro, che morti al Cielo s'inuiano? Mora il figlio, manchi il mondo, pur che l'honore soprauiua. Vna madre impudica, e pietosa non merita nome di Donna. Vna moglie crudele, & honorata è vn compendio di gloria. Sarà tua gloria l'essere commiserato, come morto innocente, farebbe tuo vituperio soprauiuere all'infamia della Madre. Vanne pure alla morte, o figlio crudele, che sapesti poco anzi, risvegliandomi li spiriti della Pietà render meno infocati gl'effetti dell'honore. Così la nauè della mia generosa ciudeltà nel mare del tuo sangue riduca in sicuro porto la mia riputatione. Con quel vermiglio inchiostro, scriuendo nel libro delle memorie de posteri registrerà l'immutabil costanza verso la Pudicitia. Tù dispietato ladrone al Rè n'andrai, narralida mia parte la saldezza de miei pensieri, l'intrepidità del mio core, e digli pure, che non solo mi muoue l'annuntio di questa

questa

questa morte, mà ch'io stessa con questo ferro son pronta à suenare il proprio figlio. digli, che spogliata in tutto dell'affetto di madre, vestita della costanza di moglie hò core bastante per essere io stessa il sacerdote, che di propria mano scanando il figlio l'offerirò su l'Altare della sua Tirannia in holocausto della mia pudicitia; & digli in somma, che la perdita, che farò d'vn figlio in Terra, sarà per me acquisto d'vn' Anima in Paradiso.

Il fine del Secondo Atto.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Rosetta, Scappino.

Scapp. **N**ON occorre più cercare, fa quel ch'io t'hò detto, va in Corte.

Ros. E poi?

Scapp. Ancora non l'intendi? Va alle stanze della Regina, cerca di Donna Violante, e trouandola conducila quì da me, ch'io t'aspetto, e poi ne andremo alla casa, che habbiamo fermata.

Ros. Hora t'intendo: hai tu la chiaue?

Scapp. Sì.

Ros. Guarda di non la perdere.

Scapp. Non vi è pericolo: spedisciti.

Ros. E tu perche non vieni meco, massime, che è di notte, e così scuro?

Scapp. Alle stanze della Regina eh?

Ros. Hai ragione. Io vò: aspettami sai, non far delle tue.

Scapp. Non sò s'io son morto, ò vivo; s'io n'esco mai più m'imbroglio: Voglio inferariolarmi, e aspettare su questa contrata.



SC.

SCENA SECONDA.

D. Gastone, Scappino.

D. Gast. **P**Armi sentir gente. Cerco Scappino, e non lo trouo. Vorrei vedere Donna Violante, e non sù come; chi va là?

Scapp. Ohimè.

D. Gast. Amico, ò nemico?

Scapp. Bisogna far cuore. Amico, e nemico secondo l'occasione.

D. Gast. Scappino al certo. Voglio pronarlo. Lo star su i cantoni è atto da spione.

Scapp. Io son huomo da bene, e non dò fastidio ad alcuno.

D. Gast. Huomo da bene, ò altro, leuati di lì.

Scapp. Non vi è tanto luogo?

D. Gast. Hò inimicitia, e voglio passar sicuro.

Scapp. Bisogna star in casa, chi vuol questa sicurezza, io non hò nemici, e passi chi vuole. Con chi l'hauete?

D. Gast. Con Don Gastone.

Scapp. Don Gastone è Cavaliero honorato, e da non far superchieria.

D. Gast. Mente chi l dice.

Scapp. Io lo dico.

D. Gast. Metti mano a quella spada.

Scapp. Di buona voglia: vien pur via.

D. Gast. Scappino?

Scapp. Chi è.

Son'io

D. Gast. Son'io, son Don Gastone, non mi conosci?

Scapp. E andate in bordello.

D. Gast. Sei molto brauo.

Scapp. Dio ve lo perdoni, che m'hauete fatto snerginar la spada.

D. Gast. Non t'hauuo per tanto animoso.

Scapp. Ne io mi tengo tale: mà quando si tratta della vostra reputatione: mi farei ammazzare cento volte l'hora.

D. Gast. Riponi l'armi.

Scapp. Và pur giù, che stai bene per vn pezzo. Che v'è da fare?

D. Gast. Couuien partire dimattina. ti puoi immaginare quello che io desidero.

Scapp. Rosetta è entrata in Palazzo per cercare di Donna Violante, che ci hà fatto trouare habitatione, perche hà gridato con il Rè, e non vuole stare in Corte, & habbiamo trouato vna casa doue stà vna vecchia, che è la più garbata donna del mondo, e hora stauo aspettando risposta.

SCENA TERZA.

D. Merichex, D. Gastone, e Scapp.

D. Mer. **Q**uà è D. Gastone. adesso è tempo.

D. Gast. **Q**uasi. Aspettiamo dunque Rosetta, perche son risoluto auanti ch'io parta parlar a Donna Violante.

D. Mer. Sarà consolato Don Gastone, non solo

solo parlerete a Donna Violante: ma cenerete seco, così comanda il Rè. ò là.

SCENA QUARTA.

Paggi con torcie accese, Soldati, D. Merichex, D. Gastone, Scappino.

Vn Pagg. Signore.

D. Mer. **S**Preparatele mense, & in questo luogo, conforme l'ordine Reggio cenerà D. Gastone, e la Consorte.

Pagg. Eccoci pronti.

D. Gast. Vuole il Rè, ch'io ceni? a me basterà rompere il digiuno della lontananza di Donna Violante, che nel resto non hò stomaco accomodato alle delitie de cibi.

D. Mer. Non è prudenza il rifiutare le cortese de Grandi.

D. Gast. Non più, doue è Donna Violante.

D. Mer. Poco può stare a comparire, già d'ordine mio è stata auisata dell'Imperio del Rè, & essa tutta lieta si messe all'ordine, attendendo l'hora, di che parimente è stata fatta consapeuole. Speditemi voi altri, e tenendo nelle mani queste Torcie accese sarete animati fanali nel mare del merito di D. Gastone.

D. Gast. Anzi, perche fa bisogno di luce nelle tenebre del tradimento.

D. Mer. Non farà tradimento, chi come mè vbidisce.

Non si

D. Gast. Non si deue vbbidienza alla tirannide.

D. Mer. Il Rè può ciò che vuole; vno doueua vbbidire. Mà ecco la Sposa.

S C E N A Q V I N T A.

D. Violante, Rosetta, D. Gastone, Scappino.

D. Merichex, Paggi, Soldati.

D. Viol. **O** Mio bene? Don Gaston mio è fuori d'ogni speranza pure mi vien creduto il riuederui? quest'innaspettato contento quanto felicità l'anima mia, che è tutta in voi, da voi lo pensate, ò mia vita.

D. Gast. Facilmente giunse il mio pensiero a conoscere i vostri contenti, perche essendo l'anime vnite, non solo li conosco, ma agevolmente li prouo. Mà?

D. Viol. Che vi affanna?

D. Gast. Oh Dio nõ mi parete allegra al solito.

D. Viol. E che vi pare?

D. Gast. Che sò io? conosco bene, che mi parlate di cuore. mà?

D. Viol. Che mà?

D. Gast. Vedo nel vostro volto vn Sole annebbiato, vn fuoco, mà lento, vna calma, mà non senza pericolo di tempesta.

D. Viol. Non sempre il volto è fido messaggero del core; quanti nell'esterno sembrano honorati, che nell'interno sono traditori, che pagano la vera cortesia d'vn vero Cavalis-

ualiere con atrocità incomparabile.

D. Mer. Parla meco.

D. Viol. Ricordateui, che io sono, e sò esser vostra moglie, e ch'io son quel torrente amoroso, e se mi allontanano dal mio fonte, che sarete voi, mi mouerò a dar amabil tributo al mare di perfettissimo amore. La vostra lontananza, ò Don Gastone, esporrà al guardo del mōdo vno specchio di fedeltà. Io farò quello specchio, che benche terso, stando vicino a voi, anima mia, non rendeuo riguardeuole l'oggetto della mia sincerissima fede, mà allontanato da voi nel puro cristallo del maritale effetto rappresenterò a gl'occhi dell' Vniuerso vna mirabilissima prospettiva di saldissima costanza. Il nume del mio amore è già preparato a far miracoli, con render la vista a quei ciechi, che scordandosi, che sia l'honore, procurano le altrui vergogne, e si rendono odiosi al mondo, e al Cielo insieme; e voi per hora, se mi amate, non mi chiedete più oltre.

D. Mer. Don Gastone, eccoui da lauar le mani.

D. Gast. Mal può dispensare da lauar l'esterno; chi hà l'interno così macchiato.

D. Mer. L'oro della mia obbedienza non può pigliar macchia di vergogna: a voi.

D. Gast. Che farà? oh col sangue si lauano le mani nella Reggia d'Aragona?

D. Viol. Ohime?

D. Gast. Sgorgano in questa Regia Fonti sanguigni per offerirsi in vece d'acqua alle mense? a qual prodigioso lauacro mi porgetti ò barbaro? Di? da quale suenato fù tratto quel sangue? e perche a me ne lo presenti?

D. Mer. Il Rè vi conuita. Solo posso dirui, che questa lauanda è premio dell'altrui ostinatione?

D. Viol. Oh Dio.

D. Gast. Leuamela dauanti a gl'occhi, oh Dio, temo, tremo, aggiaccio, sudo. Donna Violante, e che farà?

D. Viol. Quel che in Cielo è scritto sarà, ò Don Gastone.

D. Mer. E tempo d'allegrezza, non vi dolete. Accostateui alla mensa per goder di quelle viuande, che il Rè vi hà preparate.

D. Gast. Viuande? e doue sono?

D. Mer. Coperta e la viuanda, a voi stà il discoprirla.

D. Gast. La scoprirò ben sì. O destra di Don Gastone di che pauenti? che farà mai? ecco scoperto, che vedo quà vn core? sù dimmi di chi è questo core?

D. Mer. Vn core humano.

D. Gast. E chi l'uccise?

D. Mer. La più crudel Dama del mondo lo priuò di vita.

D. Gast. Chi fù l'ucciso?

D. Mer. Celio vostro figlio è l'ucciso.

D. Viol. La più crudel Donna del mondo son-

io, ò Don Gastone; quel ferro, che qui vedete ancora stillante di sangue, fù da me porto a costui per iscannare il vostro, e mio figlio. s'io non l'uccisi somministrai però gl'Instrumenti della sua morte, e mi offerii per effecutrice di quella; queste mie attioni, il zelo di nostra riputatione, & il disfare vn figliuolo furono necessarie per conseruar l'honore. Da questa mia honorata crudeltà imparate, ò marito a soffrire questo colpo, e ricordateui, che la fede, che vi deuo mi fè scordare d'esserli Madre, e che per mantenermi pudica a gloria vostra, e vilissimo prezzo. Muore il figlio, mà viue l'honore, mancò il figlio, oh Dio, mi moro; io moro.

D. Mer. Conducetela in Corte.

S C E N A S E S T A.

D. Gastone, D. Merichex, Soldati, Scappino.

D. Gast. **O**H Dio; à qual lacrimoso spettacolo mi si serbaro quest'occhi? ò figlio, ò anima mia, e tanto puote la tirannide, il tradimento? che con il tuo sangue si laui il Padre, e li vien porto in cibo il tuo core? O Pietro, ò ingiustissimo Tiranno, questa è la ricompensa douuta al sangue, ch'io sparsi per tè? è questo il guiderdone de miei sudori? è questa la mercede d'hauerti stabilita intesta quella Corona;

rona; che di punto in punto stana per cadere? sai pure, ò barbaro, che sù questa mia vita si leggono le mie attioni à caratteri di gloriose ferite. le quali saranno tante bocche, che detestando la tua afferata crudeltà ti renderanno odioso al mondo, abbomineuole al Cielo. Dimmi, ò empio, da qual mostro fosti generato? qual furia ti fù madre? qual Tigre ti nutrì? in qual scuola d'Inferno apprendesti così infami pensieri? trionfa scelerato, hai vinto, & in segno della tua vittoria spiega l'insegna dell'Infamia, e nel Campidoglio della crudeltà conducendo catenata l'ingiustitia, e l'innocenza t'adorni vn serpo di velenose ceraste? Oh figlio, ò mio sangue, ò viscere mie? à qual strano macello ti condusse l'inuidia altrui? à qual duro supplicio ti condannò l'ingiustitia? & in qual parte potè peccare quell'etade innocente, che meritasse per mano d'vn carnefice essere dilaniato, ò svenato? e qual fù quella mano così sacrilega, che potè ferirti, e priuarti di vita? Tù non rispondi? Almeno tu, empio ladrone, dimmi chi li tolse la vita? chi hebbe cuore in petto, che potè soffrire di trarli il cor dal petto? il tuo silenzio, ò traditore, ti accusa, pur troppo sei l'homicida: tu fosti il sicario, tu il carnefice dell'innocenza; Tu essecutore del tiranno decreto; Tu il presentatore di quel sangue, e di quel core, che tratto dal petto inno-

cente

cente inuidò l'alma purissima al Paradiso; La sù trà le stelle viue glorioso il mio figlio. Oh scelerato, considera quanto sia infame la tua fama intera? Loderà bene il Tiranno le tue attioni; mà quelle istesse pur troppo note al Cielo, trasformeranno le ferite di lui in tanti fulmini, che precepitando su l'essecrabil testa haueranno valore d'incenerire le tue membra; con quel sangue innocente sarà scritta la giustissima sentenza del tuo castigo. O empio, ò traditore, sono queste le ricompense delle mie cortesie? sono questi gl'effetti dell'amicitia giurata? ti dissetai la sete naturale, tu diuieni sitibondo del mio sangue? io satio la tua fame con il cibo, tu diuenti famelico delle mie carni? vello le tue membra di panni, tu spogli di spirito il mio figlio? io ti appresento fortune in questa Corte, tu m'appresenti il proprio core su questa mensa? ti cominciai a conoscere quando togliesti il pane a miei cani, ti finij di conoscere doppo, che strappasti il core dal petto di mio figlio. E come può esser mai, che per saluezza del proprio honore uccidesti l'innocente matrigna, s'adesso per tormi l'honore priui di vita, chi non puotè peccare? ò core auelenato, ò ministro d'Inferno, che con le chiaui del tradimento apri le porte dell'Inferno; e già come Litore mi leuasti l'armi, come sacrilego mi disunisti della moglie, come Leone tentasti

la sua

la sua pudicitia, e come carnefice mi sbrannasti vn figlio; sì che non hai lasciato campo di dubitare, che queste tue attioni sono vn compendio di vituperio, vn' Inferno di scelleragini, e che in tuo pareggio si può chiamare honorato il dishonore istesso. Di, e come puoi ascoltare queste mie giustissime querele, e non morire? Viui, viui scelerato; mà dalla mano di Dio attendi condegna vendetta di tanta offesa. Tù te-
co portando il grauissimo peso del tuo fallo, ben tosto caderai nel centro de' tormenti immortali. Non sò già se l'abisso racchiude in se tant' honore, e tante pene, che siano bastanti à punire la tua crudeltà. Tù tù perfidissimo di uerrai vn nuouo Inferno; tù sarai il ricetto dell' arme tormentate; soua il tuo cuore eigerà il Trono il Rè dell' ombre; sarà il tuo petto albergo delle Furie; e questo tuo abisso animato, esposto al guardo de' mortali farà prodigioso esempio. Ah traditore, partirò, è scelerato: mà partirò offeso; ricordati tù, che quest' offesa è fatta in terra sì: mà registrata in Cielo; che l' offeso è l' huomo: mà il vendicatore è Dio. Quel Dio, che con occhio di Pietà, rimirando le ferite di mio figlio porgerà l' orecchie della sua somma Giustitia alle preghiere di lui, che dalle fauci, per tua mano suenate griderà contro di tè giustissima vendetta.

D. Mer. Leuate la mensa.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

D. Merichex, Porofacco.

D. Mer. **P** Vt si partì.

Por. Ohimè, Signore, rouine grandi, son mezzo morto.

D. Mer. Che sarà?

Por. Il Rè, ohimè lasciatemi ripigliare il fiato, il Rè hà visto, e sentito ogni cosa, grida, salta, bestemmia, e fà alla peggio, e dice per conto di Donna Violante.

D. Mer. Che cosa?

Por. Vuole.

D. Mer. Che?

Por. Che le mantenghiate la parola, e che se non si può per amore si faccia per forza. Che se voi lo vedeste in viso pare vn Diavolo scatenato. Io per me hò hauuto tanta paura, che credo sarà necessario, che mi faccia catar sangue.

D. Mer. Facesti quanto ti dissi?

Por. Et per appunto.

D. Mer. Taci.

Por. Non parlo.

D. Mer. Lei doue è?

Por. Alle stanze del Giardino.

D. Mer. Venne pur teco?

Por. Meco.

D. Mer. Hai tu la chiate.

Por. Eccola.

E

SCE-

S C E N A O T T A V A .

Rè, *D. Merichex, Porofacco.*

Rè Sono io il Rè, ò son l'ombra? Son Vassallo, ò Signore? Più dunque potrà l'ostinatione d'vna femina, che la mia autorità? Don Merichex, già che il sangue del figlio ucciso non fù bastante à piegare l'animo di Donna Violante; adopri pur la violenza, così felicitando me stesso in Amore farò anco conoscere à lei, che vn Rè è Padrone della vita, dell'honore, e dell'arbitrio ancora.

D. Mer. Signor non fà di mestieri di forza, oue giunge vn soauo inganno. Quando io viddi, che l'ostinatione di Donna Violante antepose il zelo della fede maritale alla vita del figlio, all'inganno riuolsi la mente. Pensai condurla sotto verisimile pretesto, inuentato da me, alle segrete stanze del vicino Giardinetto di Vostra Maestà; ella sospettò in principio, mà tosto mi prestò fede, così mi rese loquente il desiderio di seruire alla Vostra Maestà; haueuo di già dati gl'ordini opportuni à questo seruo, che tutta ammantata, segretamente poco fa colà la conduffi: doppo vn breue suenimento causato dalla vista del cuore del figlio; le dissi bene, che Don Gastone voleua venir da lei auanti partisse, & ella ridendo

lo cre-

lo credè, ò per dir meglio finì di crederlo. Ini dunque, come mi hà pur hora riferito il seruo medemo; soletta attende la M. V. la dolente donna. Voi come D. Gastone costì n'andate, & à quattr'occhi poi, come sia tempo, palesandoui per il Rè son sicuro, che la trouarete disposta ad ogni vostro comando, e nel Cielo di sua bellezza, felicitando voi stesso, gusterete vn nettare pretiosissimo d'amore.

Rè O mio fedele, ò mio caro; hor chi colà mi guida?

D. Mer. Il medesimo seruo, che guidò colà Donna Violante, che hà seco le chiaui per tal'effetto. Prego ben Vostra Maestà, che scoprendosi per quella, che è, procuri con amoroze parole consolarla per il dolore, che le diede poc'anzi per la perdita del figlio?

Rè Sì sì, dirò, che s'è morto il figlio d'vn Cavaliere io le renderò vn figlio di Rè. è là.

Por. Signore.

D. Mer. Segui Sua Maestà, apri la porta, introducilo nella stanza, et aci.

Por. Puh, ò Diuolo, quante cose, son nel bell'intrigo.

D. Mer. Sento gente; mi ritiro in Corte.

S C E N A N O N A .

D. Gastone, Scappino.

D. Gast. Vieni dico; Di che temi?

Scapp. Della vostra vita, e della mia; che Diauol volete fare su quest' hora intorno al Palazzo?

D. Gast. E doue poss'io andare altroue, se quà hò la moglie tramortita, e il figlio morto.

Scapp. Vedere Donna Violante sono cose lunghe, quanto al figlio è negotio aggiustato.

D. Gast. Ohimè, e viuo, e spiro.

Scapp. In somma quel Don Merichex hà fatto vna cattiuu ruscita: mi è souenuto vn concetto.

D. Gast. E che?

Scapp. Che è vn Diauolo in forma di carne humana, e vadi per il mondo à tentar questo, e quello, e far rompere il zollo alle persone.

D. Gast. Anzi peggior d'vn Demone, poiche non solo l'alme tormenta; mà procura toglier l'honore.

Scapp. Che non credete, che si trouino de' Diauoli Ruffiani?

D. Gast. Ahi, non è tempo di scherzi, troppo son accorato.

Scapp. Il male è fatto, la vostra venuta alla Corte fù la tempesta delle nostre felicità: mà l'arriuo di D. Merichex fù l'ultima ro-
uina,

Non

D. Gast. Non me lo nominar più, se mi vuoi bene.

Scapp. E sino alla morte vi vorrò bene, e vi seguirò, e se vi seruirò.

D. Gast. Non è tempo di seruitù, ò Scappino, le mie sventure mi ti resero eguale, come tale t'accetto, e ti prego à non mi abbandonare.

Scapp. Come, abbandonarui? non vedete, che quando sento dir mal di voi diuento brauo, metto mano alla spada com'vn' arrabiato.

D. Gast. Molto stimo questo tuo affetto; mà sento venir gente.

S C E N A D E C I M A .

Porofacco, Scappino, D. Gastone.

Por. È fatto il becco all'oca.

Scapp. Alla voce mi par Porofacco.

Por. Chi Diauolo mi nomina in su quest' hora.

D. Gast. Ci hà sentiti.

Scapp. Lassar far à me. Chi va là?

Por. Ruffiano incognito di Sua Maestà. non mi conosci eh?

Scapp. I tuoi pari si conoscono di giorno all' strigi su'l viso.

Por. Te ne menti per la gola.

Scapp. Oh Diauolo, se non fosse perche sì.

Por. E che faresti?

Scapp. Ti farei metter mano à quella spada?

Por. Dinanzi al Palazzo del Rè? e là Guardie, Soldati.

Scapp. Mi ci hai colto, Signore, via, via, che questa bestia non solleuasse le Guardie, e facessimo peggio.

D. Gast. Hai ragione, diamo vna girauolta.

Por. Così si castigano i belli huori; mà quanto Diavolo stà costui: spunta pur l'Aurora.

SCENA VNDECIMA.

D. Merichex, Porofacco.

D. Mer. Porofacco?

Por. **P** D. Merichex, sete pur voi?

D. Mer. Sono io: con chi gradi?

Por. Niente, niente, hò fatto vn quarto d'ora alle coltellate con vn bell'humore.

D. Mer. Chi è?

Por. Non l'hò conosciuta.

D. Mer. Sei ferito?

Por. Non mi pare.

D. Mer. E lui?

Por. E caduto morto.

D. Mer. Doue hai fatto questione?

Por. Qui proprio.

D. Mer. Dou'è quell'altro?

Por. Chi?

D. Mer. Il tuo nemico.

Por. S'è attaccato à fuggire, che paraua il trenta mila.

E co-

D. Mer. E come s'è fuggito, se l'hai morto?

Por. Morto?

D. Mer. Così dicesti.

Por. Hauete ragione: mà non può stare.

D. Mer. Doue è il Rè?

SCENA DVODECIMA.

Rè, D. Merichex, Porofacco.

Rè. **Q** Và se io, Don Merichex, ben dicesti, doue è il Rè, perche hora son tale.

D. Mer. E ben mio signore, che seguì?

Rè. Andai di Donna Violante, che trà pianti, e singulti m'accosse credendomi, ò mostrando di credermi D. Gastone, l'abbracciò, e tosto me li scopro, e li dico chi sono, ella al fine, non senza qualche mia violenza cedè alle mie voglie, e consolandola della perdita del figlio felicità me stesso con l'acquisto d'vn incomparabil diletto.

Por. Oh, oh, oh.

D. Mer. Di che ridi tu?

Por. Niente, niente, di colui rido che hà fatto questione meco.

D. Mer. Godomi de vostri contenti. ò mio Rè, e sento nell'anima mia quelle felicità, che voi prouatti.

Rè. Ogni mia autorità, ò Don Merichex desidero impiegare in vostro fauore, stà dunque in vostra elettione il domandare, anzi voglio, che in questo punto domandiate

E 4

quan-

quanto è di vostra sodisfattione.

D. Mer. Già che V. M. lo camanda, eccomi obbediente, la supplico di vn fauore solo.

Rè Dite, e sia fatto.

D. Mer. La supplico à sottoscriuere vn foglio bianco, e farmene libero dono, giurandoli da Capualiero di valermi per vn sol gratia, e questa sarà regolata con quella modestia, che à vn fedelissimo Vassallo si conuiene.

Rè One è il foglio?

D. Mer. Vanne tù alle stanze Reggie, e porta da scriuere.

Por. Io vò, ò che bella festa.

SCENA DECIMATE RZA.

Rè, D. Merichex.

Rè **A** Chi rende la vita à vn Rè, ogni ricompensa è scassa.

D. Mer. Il buon Vassallo è tenuto à esporre la propria vita per il suo Signore, nulla oprai in riguardo del mio debito, e del mio desiderio.

Rè Non vogliate far Giudice delle vostre ationi la vostra modestia, mà lassatela decantare alle mie obligationi.



SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Li Sudetti.

Por. **E**CCO da scriuere, chi hà da scriuere di voi?

Rè La carta dou'è?

D. Mer. Ecco Signore.

Rè Il Rè d'Arragona; eccoui il mio nome, che conferma la gratia, che per hora si legge nel vostro pensiero.

D. Mer. Non hò voci bastanti à render gratie à V. M. di così memorabil fauore: con riuerente silentio faccia per hora l'offitio di quella eloquenza, della quale mi priua la grandezza vostra di tanto dono.

Rè A me sempre sarete caro.

Por. Io non posso più, Tappino.

D. Mer. Scriuerò il mio desiderio; non è tempo da perdere.

Por. Vostra Maestà vuol venir in Corte? l'Alba vien via, & il crepuscolo fa male.

Rè Taci tù, e sotto pena di morte non ardire di parlare di quanto vedesti, & vdisti.

Por. Di che?

Rè De godimenti di D. Violante.

Por. Ohimè, non posso più, io scoppio, Vostra Maestà mi vuol far rompere vna vena su'l petto dalle risa.

Rè Che vuoi tù dire?

Por. Donna Violante, oh, oh, oh.

E s

Di

Rè Di Donna Violante sì, taci, ò morrai.

Por. Come vi piacque Donna Violante?

Rè Le delizie d'amor tutte hò gustate.

Por. Bene: mà, oh, oh, oh.

Rè E chi ti muove à riso? parla? di?

Por. E credete d'hauer goduto Donna Violante?

Rè Sì, perche?

Por. O se io ve la potessi dir giusta, e se non haueffi paura di Don Merichex.

Rè Ti comando il dire, parla, ò sei morto.

Por. La cosa di Donna Violante è tutta vna trappola di Don Merichex, & in dua parole ve la dirò tutta per filo, e per legno. Tiriamoci in quà, che mentre egli scriue vi dirò il negotio. D. Merichex mi chiamò in Corte tutto frettoloso, e mi consegnò vna Donna con vn manto in capo, e mi disse, che io scendessi per la scala à chiocciola, e la conduceffi per questa porta del fianco fuori del Palazzo alle stanze più segrete del Giardinetto, quì à canto; à mè dette la chiauè, facendomi fare cento giuramenti. Io che hò à noia i pericoli domandai à Don Merichex, che imbroglio era questo, e lui mi disse, che era vna Donna del peccato, e che la menassi quiui al buio, e non pensassi ad altro; e poi hà dato ad intendere à Vostra Maestà, che era Donna Violante; io che l'hò sentito hò hauuto à crepar dalle risa, & hora ve l'hò detta come la stà: mà non dite nulla à lui, perche è vna bestia, che

che l'attaccarebbe à suo Padre.

Rè Io tradito?

Por. Dite piano ch'egli non senta.

Rè Che si scriue? ferma la carta, dimmi, chi è colei, che costui mi condusse?

Por. O pouero mè, son disfatto da fondamenta.

D. Mer. Donna Violante, la moglie di Don Gastone.

Por. E via le burle, sono burle Don Merichex, & ogni bel giuoco vuol durar poco: non occorre più mascherarla, gliel hò detta tutta, ditegliela vn poco voi ancora, e finitela.

Rè Che rispondi à costui?

D. Mer. Ah Signore, mi fù forza di fidarmi di colui, e crede Vostra Maestà, che io sia così priuo di giudicio, che trattandosi d'vna Duchessa, Dama di tanto merito, alla quale haueuo giurato perpetua segretezza, quando à principio la pregai, io haueffi confidato à quel semplice la qualità di sua persona? Le consignai Donna Violante, e ben coperta, e perche di vno mi conueniu fidarmi, eleffi la semplicità di costui, al quale, come pratico del luogo consignai la chiauè del Giardino, assegnatomi per mio vso dalla liberalità di V. M. insinuandoli con bel modo, che questa era vna Donna venale à capriccio di Vostra Maestà, acciò non potesse per alcun tempo riuolare vn segreto di così graue importanza.

Rè Prudente, ò Don Merichex; seguite la
scrittura.

Por. Sete pur chiaro, che non è Donna Vio-
lante?

Rè Sì, sì, stà come tu dici.

D. Mer. Terminata è la supplica, è tempo di
celarla per mostrarla à tempo.

Por. E poi, che occorre più pensare, ecco il
trionfo, che vien di Corte: Ecco Donna
Violante, che sò pur io che la viddi in ca-
mera della Regina dal fesso della portiera,
quando io menauo meco quell'altra.

SCENA DECIMA QUINTA.

Rè, D. Violante, Rosetta, Porofacco,
D. Merichex.

Rè **E** Quà Donna Violante; dimandali di
doue viene.

Por. Donna Violante ditela giusta; di doue
venite.

D. Viol. Dall'Inferno ne vengo.

Por. Alla larga; quest'è altro che Giardino.

Rè Tanto sopporto; Vanne al Giardino, e
quà conduci la Donna, che vi accompa-
gnasti.

Por. Adesso l'hauete intesa; hora son quì.



SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Rè, D. Viol. Ros. D. Merichex.

Rè **O** Ve dimoraste, ò Donna Violante?
D. Viol. Dalla Regina.

Rè Oue n'andate?

D. Viol. Oue mi guida mia sventura.

Rè La pena di chi inganna va Rè è la morte?

D. Mer. Hò tanto che la posso pagare.

SCENA DECIMASETTIMA.

Porofacco, Rè, Regina D. Merichex,
D. Violante, Rosetta.

Por. **V**Enite nobiscum Dominam meretri-
culam, & monstrabitis cospectum
vestrum, vt videatur veritatibus Porofac-
corum suorum; Signore ecco il negotio.

Rè Chi sei, ò vilissima femina, che tanto ar-
disci? scopri quel volto, e chiunque tu sia
attendi pena immortale a tanta fraude.

Reg. Piano Signore, non tanta fretta; son'io.

Por. Vh, vh, vh.

Reg. Son colei, che armata fin quì di soffe-
renza hò hauuto valore di resitere a colpi
della vostra lasciuiia; son quella moglie, che
mai hebbi marito; son quella Regina, che
se partecipassi de' vostri effetti meritarei
nome di Tiranna; son quella infelice, che
arrichij

arrichij tè di Tesori per impouerir mè di contenti. Sofferfi, ò Pietro; e questa mia pazienza fù sì cara al Cielo, che mosso in questo giorno a pietà di mie sventure, m'hà dato occasione di scoprire il tuo mancamento, ispirata a risentirmene; del successo a mè sì fortunato fù autore il Cielo, e la generosità di Don Merichex ne fù ministra. mai ti fù grato l'esser meco, se non quando credesti non esser meco. I tuoi gusti hanno hauuto sempre per fine il tuo sfrenato piacere, il tormento della moglie, la vergogna d'altrui. Dimmi, se non era Don Gastone non vacillaua il tuo Regno? non l'hai tù sempre celebrato per l'anima del valore? & hora in premio delle sue gloriose azioni vuoi togli l'honore li fai scannare vn figlio, adulteri con la moglie; sono questi i pensieri d'un'animo ben disposto? son queste azioni da Rè? Così vai scomponendo le bilancie d'Astrea? Così li lieui la spada di mano? & in che ti confidis nell'autorità che hai in terra? misero, non sai, che hai il Cielo per superiore? Tanto sei Rè, ò Pietro, quanto sei giusto. Hora che pensi? ti duol forse di non hauer peccato perche seppi ingannarti?

R. Da vn Traditore non doueuo aspettare, che tradimenti.

Fig. Taci Pietro, incolpa te di perfido, non di traditore D. Merichex, che è lo specchio della lealtà. Fattene auanti Don Merichex.

chex, e non temete, che il Cielo è in vostra difesa.

D. Mer. Signore, eccomi a piedi vostri; fatte di mè quello, che vi piace, fui incauto a giurarui l'osservanza d'vn fatto a mè ignoto, fui cauto però nell'essequire? senza intaccar l'honore di D. Gastone, e l'amicitia, che legiurai. Vi promisi persuadere Donna Violante a compiacerui in Amore, e con promesse di premio, e con minaccie di morte l'offeruai, e volentieri in questo vi vbbidij, sapendo molto bene, che chi è moglie di Don Gastone non hà l'animo arrende uole a così fatte compiacenze; le predissi l'uccisione del figlio, & al fine lo presentai a lei, & al marito si può dire in pezzi, ella stà salda, che poss'io fare? Vostra Maestà vuol ricorrere alla violenza, io le dissi, che ero ricorso all'inganno, dissi forse bugia? non hò io concertato con la Regina vostra moglie vn'inganno, dal quale Vostra Maestà trasse al sicuro maggior contento di che non hauerebbe fatto dalla Violenza? In che dunque hò errato? mà se pure voi vorrete, e con decreto inappellabile in terra farmi togliere la vita, vi giuro da Cavaliere, vi giuro per l'honor di Donna Violante, che felicissimo chiamerò il colpo di morte, mentre potrò pregiarmi d'esser morto per l'honore dell'amico Don Gastone, di quel D. Gastone, che è il più forte trà Cavalieri, sì come la moglie trà le maritate;

ritate; di quel Don Gastone, per l'honor del quale non mi è parso graue l'esser in questo giorno ben mille volte addittato per infame, e vituperato con il nome di gran traditore, sicurissimo però, che alla morte oscurissima del mio creduto tradimento, doueua succedere vn serenissimo Sole di svelata fedeltà, seguij amorosamente l'impresa da voi comandatami, acciò non riceuesse la cura altra persona, che veramente l'essequisse, e che vedendo poi le Reggie speranze ridotte nella violenza non tenesse di mano a contentar quelle furie amorose, che tendevano alla vergogna di casa Moncada. In queste mie parole, intenda Vostra Maestà, ascolti Donna Violante, sappi l'amico, e l'uniuerso intero il processo della mia amicitia, che arriuò a segno di tal perfettione, che esposi le mie attioni a vna credenza vniuersale, d'essere indegno di nome d'huomo, non che di Cavaliero, allora quando generosamente operauo, e mi bastò l'animo essere riputato capitale inimico di colui, che è l'anima dell'anima mia; E se Vostra Maestà vorrà considerare l'offesa nella sua persona per così lodeuole inganno, la supplico a ricordarsi, che nacqui Cavaliero, e tal voglio morire, che prima giurai amicitia a Don Gastone, che obbedienza a vostri comandi, e che pur troppo castigo hò prouato nell'essere riputato sin qui infedele a Don

Gasto

Gastone, & in somma, ch'ogni mia attione fù cara al Cielo, come diretta a vn fine di gloriosa memoria, e che non può hauer errato colui, che non vnire la moglie al marito sottrae al disonore il più valoroso Cavaliero della Spagna.

D. Viol. Non posso più Don Merichex, non posso negare, che le vostre parole non mi trappassino sol viso, a caratteri di vergognoso rossore; Vi supplico a condanare a me, & a mio Marito quelle offese, che furono figlie della mia credenza, non della verità. Quell'honore, che tanto celebrasti poc' anzi interceda questo perdono appresso la vostra generosità, e se sarete vero amico di Don Gastone, ardisco sperare, che lo farete.

D. Mer. Goderei dalla morte per seruire a voi, e Don Gastone.

Rè Forza della verità; Quietareui Don Merichex; Rasserenate il volto, o mia Regina, e non vogliate vi prego appresso il chiaro delle vostre ragioni far più oscuro il mio demerito; Bastiui solo il sapere ch'io son Rè, e mi chiamo vinto; Questo mio affetto verso di voi, o Donna Violante è stato vn fuoco ardente, che hà in vn subito incenerito, anzi ridotto a nulla i miei antichi costumi, & in quello s'è affinato l'oro della vostra costanza, & dell'amicitia di Don Merichex verso di D. Gastone; Questi vostri traugli si possono chiamar fortunati, già

già che hanno prodotto al mondo ammirabil parto d'eterna memoria; Mi farei però riguardato da voi come traditore, mà hora come vero Cavaliero mi sete caro. Restituite a Don Gastone la Ducea del Tirolo, & in ricompensa ricenete dalla mia mano Villa, & Imosa; & per mostrare a voi, ò Regina vn'efficacissimo segno della rinouatione de miei pensieri; Valtre confermo il decreto dell'esilio di D. Gastone, non perche vn tanto Cavaliero meriti alcun castigo, ma perche non hò guardo bastante a soffrire lo splendore del sole del suo volto.

D. Mer. Non può Vostra Maestà tener lontano D. Gastone, senza precedenza d'altro demerito, già che l'hà restituito al ritorno.

Rè Io, e quando?

D. Mer. Carta firmata di vostra mano, e data-mi da V.M. porta in fronte la gratia fatta a Don Gastone, vedete.

Rè O lealissimo amico!

D. Mer. Ecco a punto. Supplico V.M. a concedermi gratia, che io li parli.

Rè Mi piace.



SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

D. Gastone, Scappino, D. Violante, Rosetta, Rè Regina, Porofacco, D. Merichex.

D. Gast. T Olgami la vita, che farà?

Scapp. Piano, Signore, eccolo quà.

D. Gast. Non hò paura di traditori.

D. Mer. D. Gastone, le vostre offese son state sofferte da mè fin qui costantemente, ora è tempo, che io vi dica, che con voi hò sempre trattato da vero Cavaliero, e sincerissimo amico; soffersi quando per vostra salute non doueuo, nè poteuo risentirmi, adesso hò tanto in mano, che posso con verità difendere la mia caula, & hò trouato procurator tale, che vi farà capace della mia innocenza.

D. Gast. E chi pretenderà difenderti, non può esser se non vn'infame.

D. Mer. Ah D. Gastone non direte così fà poco, anzi vi farà forza il confessare, che persona più honorata non si troua.

D. Gast. E chi è questi?

D. Mer. D. Violante vostra moglie è qui in difesa delle mie azioni.

D. Gast. Ohimè.

D. Viol. Il più leale frà gl'amici è D. Merichex; trattò da Cavaliero, e come amico, e come tale, benchè sia apparso persecutore del vostro honore, n'è stato prudentissimo,

e fe-

e fedelissimo difensore, è debito vostro il chiederli viuamente perdono dell'ingiurie, che da voi hà riceuute.

D. Gast. Ma come?

Reg. Fatte quello vi dice Donna Violante, ò Don Gastone, riconoscete da Don Merichex la vostra liberatione, & il vostro honore, sì come io da lui hò reconciliatione con il Rè mio Consorte.

Rè Mancheresti al debito di Cavaliero se differiste quest'vffitio, ò *D. Gastone*.

D. Viol. O voi non m'amate, ò fate quanto vi diffi.

D. Gast. Come se voglio farlo. *D. Merichex.*

D. Mer. Quietateui amico, quant'oprai fù mio debito, le ingiurie dettemi da voi furono fino a quì tutte delitie dell'anima mia innamorata del vostro valore, se io douerò morire per voi, soaue mi sembrerà l'aspetto di morte.

D. Gast. Oh Dio, che sento? questo vostro affetto, ò caro mi rende impaciente di sapere ogni particolare, e sollevando in vn punto l'anima mia dall'Inferno degl'affanni al Cielo della felicità, confusa trà le nouità di così inaspettati successi non può, come vorrebbe, perfettamente gioire: Dirò solo, che come amico caramente vi stringo, e se vi offesi vi supplico di perdono, riceuendo a pena di questa colpa la morte di mio figlio.

D. Mer. Scappino, vanne con il mio seruo alla pri-

la prima stanza, auanti quella porta, quì mi conduci quanto vi trouerai; tu seguilo, e con questa chiaue apri, e seco ritorna.

Scapp. Obbedisco, vien via tu.

Por. Che farà?

SCENA DECIMANONA.

Scappino, Porofacco, D. Merichex, Rè, Regina, D. Gastone, Celio.

Scapp. O Don Merichex huomo da bene.

Por. O D. Merichex Rè de Galant'huomini.

D. Mer. Eccouì il vostro figlio, e viuo, e lieto.

D. Viol. O anima mia, ò mie dolcezze.

D. Mer. A mè fù commesso l'ucciderlo, e volentieri promisi di mia mano, assicurandomi con questa esibitione, che non fusse dato in mano ad altri, che crudelmente lo priuasse di vita; & a voi con buona gratia di Sua Maestà lo restituisco.

D. Gast. O amico vero, ò me stesso, secondo Padre di Celio.

Rè *D. Gastone* vdite. Donna Violante è vn' essemplio di Costanza insuperabile; Voi due sete vna copia di lealissimi amici. La Regina ama al pari della sua vita, vostra moglie; Il Rè d'Arragona prega ambedue voi a riceuerlo per terzo in così gloriosa assemblea.

D. Mer. Dal Cielo di V. M. non discende se non rugiada di gratie, e di fauori.

D. Gast. Io mi fò legger de' voleri dell'amico, e rendo gratie a V.M. di tant'honore.

Rè Come amico adunque ambi v'abbraccio, e questo hauerà forza, come credo di sommergere nel fiume d'amica obligatione ogni passato trauaglio. E se vostro Padre, ò D. Merichex fù nominato Anselmo il sicuro; da quì innanzi sarete nominato l'Amico di Don Gastone.

D. Mer. Titolo più riguardetole non può honorare la mia persona.

Rè Andiamo in Corte. Regina, mia Signora; Consorte mia, non farò con voi altre scuse, ne cercherò d'afficurarui del mio affetto per l'auenire, poiche chi è amico à questi due non può operare, se non attioni ammirabili in terra, e gratie in Cielo.

D. Gast. Le parole di V.M. sono la perfettione delle mie gioie. Amica? (Corte.)

D. Viol. Non posso più senza di voi, venite in Rè Seguitela Don Gastone.

D. Gast. Venite amico.

D. Mer. Vengo per mai lasciarui. O secoli nascenti portate voi alle future etadi la memoranda historia, e la Costanza di D. Violante, & il mio famoso tradimento, s'incida à caratteri d'oro in saldissimo diamante, e nel tempio dell'eternità à perpetua memoria si conserui.

Fine della Comedia di Don Gastone
Famosissima.

1359 34 *chi la dura la vince.*

60,004,802